

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN
IT29B076010160000059164889

Anno LXIX
n. 2, marzo-aprile 2021
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Reagire alla paura, al caos sociale e sanitario, allo sfruttamento intensificato e alla crescente repressione statale

In tutti questi mesi, i lavoratori e le lavoratrici di tutti i paesi hanno sperimentato sulla propria pelle gli effetti disastrosi della sopravvivenza del modo di produzione capitalistico, giunto ormai da tempo al suo capolinea storico. La crisi del 2008, *mai riassorbita*, aveva già voluto dire un autentico macello sociale: disoccupazione, precarizzazione dei rapporti di lavoro, intensificazione dello sfruttamento, massicce emigrazioni forzate, distruzione delle risorse naturali – il tutto all'insegna della disperata ricerca del profitto per arginarne la caduta tendenziale del suo saggio medio. Su questa drammatica situazione, s'è abbattuta la pandemia da Covid-19, *ampiamente prevista* da numerosi studi scientifici e organi istituzionali a livello mondiale, di fronte alla quale tutti i paesi si sono mostrati impreparati. Sorpresa? No. Il capitale non ragiona sui tempi lunghi, sulle ipotesi o previsioni a lunga scadenza, e tanto meno sulla prevenzione, perché *la sua legge è quella dell'autovalorizzazione nel più breve tempo possibile – pena la propria morte*.

Così, i lavoratori e le lavoratrici (occupati/e, disoccupati/e, pensionati/e e licenziati/e, confinate/i e ricacciate/i nel lavoro domestico e di cura) hanno pagato duramente il caos sociale e sanitario che ha accompagnato l'esplosione e la diffusione della pandemia: sui luoghi di lavoro che non sono mai stati chiusi (fabbriche, cantieri, magazzini, ecc.) trasformandosi in focolai d'infezione; negli ospedali e nelle strutture d'assistenza, del tutto incapaci di fare fronte a esigenze straordinarie di questo tipo; nelle abitazioni e nei quartieri proletari dove è impossibile “mantenere la distanza sociale” e assicurare le “norme igieniche” – popolazioni intere prede della paura e del disorientamento, sottoposte a raffiche di dati e decisioni contraddittorie, di polemiche politiche, di affermazioni contrastanti da parte di “tecnici” e “scienziati” litigiosi e sprezzanti, comunque succubi a una “scienza medica” che subordina la salute pubblica alle leggi del tornaconto economico. Colpevole inettitudine e ottusa obbedienza alla legge del profitto a ogni costo!

Le già drammatiche conseguenze della crisi del 2008 si sono così aggravate in tutto il mondo: altri licenziamenti, altra precarietà e cassa integrazione, altri irrisori sussidi a pioggia come anticamera al licenziamento, e poi regolamentazione, sospensione e annullamento di ogni iniziativa, manifestazione, lotta, con il pretesto del “divieto di assembramento”, controllo e dura repressione contro chi (*e non sono stati pochi!*) ha osato e osa alzare la voce e la testa. Crisi economica e sociale e crisi sanitaria: il modo di produzione capitalistico ha dimostrato, *una volta di più*, di essere impotente di fronte ai disastri causati dal suo stesso funzionamento. È necessario farla finita con esso: quest'agonia si trascina da un secolo e mezzo e ha già prodotto – oltre al generalizzato abbruttimento del vivere sociale e alle enormi sofferenze quotidiane di proletari sfruttati fino allo sfinimento e malati e/o deceduti a causa del lavoro – due macelli mondiali e centinaia di guerre locali e prepara (lo

si sente nelle ossa!) *una nuova carneficina inter-imperialistica*.

È necessario reagire alla paura, al caos sociale e sanitario, allo sfruttamento che aumenta giorno dopo giorno, alla crescente repressione statale!

Resistere a tutte le minacce, a tutti i soprusi e a tutte le sopraffazioni là dove siamo costretti a lavorare, là dove siamo costretti a vivere e sopravvivere, nelle strade e nelle piazze, nella società!

Riprendere la via della lotta di classe: un imperativo non morale, ma *vitale!*

Bisogna lottare, battersi, tornando a rivendicare drastiche riduzioni dell'orario di lavoro a parità di salario, aumentato e garantito per tutti (femmine e maschi, giovani e anziani, immigrati e indigeni...), e pagato dallo Stato e dalle “organizzazioni padronali” per licenziati e disoccupati.

Bisogna rivendicare il “dovere alla salute” a partire dai posti in cui siamo costretti a lavorare e nei quartieri dove siamo costretti a vivere.

Bisogna organizzarsi territorialmente e centralmente per difendersi dall'attacco del Capitale, portato dal suo braccio armato (*lo Stato, che non è un nostro padre e benefattore, ma il nostro nemico immediato*), rifiutando sia le gabbie e galere d'ogni tipo rappresentate dalla prassi di sindacati e sindacatini del tutto integrati nel sistema sia le demagogiche fumisterie di chi vuole approfittare della combattività proletaria per costruirsi una carriera “politica” istituzionale.

Tutto ciò, *che va comunque strappato e difeso con la lotta*, non basta.

O meglio: è possibile *solo se* ci si orienta verso qualcosa che vada ben oltre l'orizzonte del quotidiano e dell'immediato; *solo se* la ripresa di una lotta di difesa economica e sociale viene vissuta come un allenamento, una preparazione per qualcosa di molto più drastico e definitivo; *solo se* si torna cioè a porre sul tappeto la questione della *conquista del potere abbattendo le istituzioni borghesi* per esercitare quella *dittatura del proletariato* che avrà il compito di spazzare via tutti gli ammorbanti e sanguinolenti residui di un modo di produzione condannato dalla storia e di aprire la strada alla società senza classi, al *comunismo*. Una *conquista e un esercizio del potere* che, sì, sono lontani e possono apparire un miraggio: ma che sono l'unica possibilità di sopravvivenza nostra e delle generazioni che ci seguiranno. E che, soprattutto, *vanno preparati nell'oggi*, con pazienza, metodo, passione e *organizzazione* (obiettivi, mezzi, metodi precisi, chiari e coerenti).

Non esiste alternativa: intorno a noi si accumulano macerie fumanti e crescono sofferenze immani, mentre una nuova, devastante guerra mondiale si profila all'orizzonte.

Tornare a lottare, organizzarsi nel partito rivoluzionario, riprendere la rotta verso il comunismo.

Non c'è tempo da perdere!

1848-1871. Il proletariato e la strategia rivoluzionaria sullo scenario europeo

Internazionale e internazionalista, il movimento proletario è già in tutta la sua pienezza teorica sullo scenario europeo dal 1848 al 1871: il *Manifesto del partito comunista* declina compiutamente fin dal suo esordio il programma storico della classe operaia nella sua definizione strategica. E precisa uno dei nostri testi fondanti: “Preferiamo parlare di strategia e non di tattica, in quanto le questioni, che l’incandescente periodo storico in cui fu pubblicato il *Manifesto* poneva sul terreno, non comportavano soluzioni particolari, locali, contingenti, che potessero variare da luogo a luogo e consentissero successivi mutamenti e alternative di decisioni [...] Senza strategia non vi è partito rivoluzionario. [...] un’assonanza immediata faceva sì che al moto di Parigi facesse eco quello di Vienna, a quello di Varsavia quello di Milano, ecc., malgrado che ben diverse fossero nelle varie parti d’Europa le resistenze dell’agonizzante regime pre-borghese” (“I fattori di razza e nazione nella teoria marxista. Parte III: Punto 8”, *il programma comunista*, n. 19/1953).

Già nel corso dei primi tentativi rivoluzionari, preparati da lotte, ribellioni, rivolte, il proletariato è la forza portante dell’ala radicale, democratica e repubblicana: “La strategia europea del 1848 vede dunque la classe operaia, nei vari Stati, alle prese con due compiti colossali: aiutare a completare la borghese formazione di Stati nazionali indipendenti; tentare di buttare giù il potere delle borghesie già vittoriose come di quelle ancora in cammino” (idem).

Il “popolo in armi”, la “nazione in armi”, parole d’ordine della borghesia rivoluzionaria, permettono al proletariato di porsi l’obiettivo dell’assalto al cielo. La sua organizzazione è ancora però più il frutto della volontà rivoluzionaria del suo nemico storico, che non la propria. Il passaggio dall’utopia alla scienza si compie nell’arco dei primi decenni dell’800, all’interno della lotta politica nella Francia della Restaurazione. Gli indirizzi, dati da Marx ed Engels, sono quelli di “stringere un’alleanza temporanea” con la borghesia “rivoluzionaria” contro i vecchi regimi feudali – alleanza valida fin sulla soglia della presa del potere politico, con lo “scopo comune” di abbattere e distruggere l’*Ancien régime*, ma in piena indipendenza politica e organizzativa del proletariato, che consente di scavalcare nello stesso tempo la borghesia, spingendo il processo rivoluzionario in atto verso la “rivoluzione in permanenza”.

Il 1848 in Europa

Dal 1830 al 1848, in Francia la borghesia finanziaria e quella fondiaria sono unite nella monarchia di Filippo d’Orléans e lottano contro la borghesia industriale, la piccola borghesia e il proletariato. Tutti i tentativi di rovesciare, da parte soprattutto del proletariato, quest’alleanza reazionaria (1832) sono soffocati nel sangue, mentre le crisi economiche che si abbattano sull’Europa dal 1845 al 1848 spingono alla ribalta le classi sociali in ascesa: in primo piano, il proletariato. Le barricate del febbraio 1848 a Parigi, con alla testa il proletariato con un suo proprio “programma”, impongono la nascita di un Governo provvisorio e l’instaurazione della Repubblica; il proletariato rafforza questo potere provvisorio, minacciato dalla Guardia nazionale. In maggio, viene formalizzata col suffragio universale l’Assemblea Costituente. Da maggio a giugno, il proletariato cerca di rafforzare le sue posizioni, ma viene attaccato nelle sue conquiste immediate, e allorché, spinto dalla miseria, tenta l’insurrezione, la sconfitta è inevitabile. La profonda traccia del suo “programma immediato” appare nelle “Rivendicazioni del Partito Comunista in Germania”, pubblicate a Parigi il 30 marzo 1848: ristampate a Colonia in un volantino il 10 settembre, sotto l’insegna “Proletari di tutti i paesi unitevi!”, consentono di cogliere l’ampiezza del trapasso in corso in Europa.

Vediamo di seguito queste rivendicazioni:

1. *La trasformazione dell’intera Germania in*

- una Repubblica, una e indivisibile;
2. *Ogni tedesco in età di 21 anni è elettore ed eleggibile, purché non abbia subito condanne penali;*
3. *I rappresentanti del popolo ricevono una diaria affinché anche l’operaio possa sedere nel Parlamento del popolo tedesco;*
4. *Armamento generale del popolo. Le armate sono in avvenire, nello stesso tempo, armate dei lavoratori, così che l’esercito non si limiti a consumare, come prima, ma produca ancor più dell’ammontare dei suoi costi di mantenimento; e questo, inoltre, un mezzo per l’organizzazione del lavoro;*
5. *L’amministrazione della giustizia è gratuita;*
6. *Tutti gli oneri feudali, tutti i tributi, le corvée, le decime, ecc., che fino ad oggi pesavano sulla popolazione contadina, sono aboliti senza alcuna indennità;*
7. *I possedimenti fondiari feudali, principeschi ed altri, tutte le miniere, cave, ecc., vengono trasformati in proprietà statale. Su questi poteri l’agricoltura viene esercitata in grande, e con le più moderne risorse della scienza, a vantaggio della collettività;*
8. *Le ipoteche sulla proprietà contadina vengono dichiarate proprietà statale. Gli interessi per quelle ipoteche vengono pagati dai contadini allo Stato;*
9. *Nelle regioni in cui è sviluppato il sistema delle affittanze, la rendita fondiaria o l’affitto viene pagato allo Stato come imposta. Tutti i provvedimenti di cui ai paragrafi 6,7,8,9, sono presi per ridurre gli oneri pubblici ed altri gravanti sui contadini e piccoli affittuari, senza incidere sui mezzi necessari per coprire le spese dello Stato e senza mettere a repentaglio la stessa produzione. Il proprietario fondiario in senso proprio, che non è né contadino né fittavolo, non partecipa in alcun modo alla produzione. Perciò il suo consumo è un puro abuso;*
10. *A tutte le banche private subentra una Banca di Stato, le cui banconote hanno corso legale. Questa misura permette di regolare il credito nell’interesse di tutto il popolo, e quindi mina il potere dei grandi detentori di fondi. Sostituendo gradualmente la cartamoneta all’oro e all’argento, essa rende più a buon mercato lo strumento indispensabile dei traffici borghesi, il mezzo di scambio universale, e permette di lasciar agire l’oro e l’argento verso l’esterno. Questa misura, infine, è necessaria per legare gli interessi dei borghesi conservatori alla rivoluzione.*
11. *Tutti i mezzi di trasporto: ferrovie, canali, battelli a vapore, strade, poste, ecc., sono presi in mano dallo Stato, convertiti in proprietà statale e messi a disposizione gratuita delle classi indigenti;*
12. *Nella remunerazione di tutti i funzionari statali, non esiste nessuna differenza oltre al fatto che quelli con famiglia, quindi con maggiori bisogni, ricevono anche uno stipendio superiore agli altri;*
13. *Separazione completa tra Chiesa e Stato. I sacerdoti di ogni confessione sono unicamente mantenuti dalla loro comunità volontaria.*
14. *Limitazione del diritto ereditario;*
15. *Introduzione di forti imposte progressive e abolizione delle imposte di consumo;*
16. *Istituzione di officine nazionali. Lo Stato garantisce la loro esistenza a tutti gli operai e provvede agli inabili al lavoro;*
17. *Istruzione popolare universale gratuita. E’ nell’interesse del proletariato, della piccola borghesia e del cetto contadino tedeschi lavorare con tutta l’energia per l’attuazione delle suddette misure. Perché solo con essa i milioni che finora, in Germania, erano sfruttati da un piccolo numero, e che si cercherà di mantenere oltre nell’oppressione, possono conquistarsi il diritto e il potere che ad essi, in quanto creatori di ogni ricchezza, competono (cit. in “Presentazione” a Marx-Engels, *Il Quarantotto. La “Neue Rheinische Zeitung”*, La Nuova Italia, 1970, pp.xi-xii).*

Tutte queste rivendicazioni sono perfettamente

compatibili con un’azione rivoluzionaria borghese condotta fino in fondo, ma nello stesso tempo capaci di innescare la “rivoluzione in permanenza” rivendicata da Marx ed Engels, in quanto il programma mette al centro della scena le masse più povere, i proletari degli *ateliers*, i braccianti e contadini poveri – un programma che la borghesia, nella sua estensione più ampia, pur aprendo un mondo nuovo, non può prendere in considerazione e spingere radicalmente oltre un dato limite. È il laboratorio rivoluzionario francese, tedesco, polacco, ungherese, italiano del 1848 a fornire quelli che saranno “gli insegnamenti della rivoluzione e della controrivoluzione” e la giusta strategia da allora in avanti.

Dopo la rivoluzione a Parigi, Marx scrive: “Il 22 giugno si ingaggiò la prima battaglia fra le due classi, che dividono la moderna società. Era la lotta per la conservazione o la distruzione dell’ordinamento borghese [...]. All’insurrezione di giugno il proletariato era stato trascinato dalla borghesia. Già in ciò stava la sua sentenza di condanna [...] ci volle la sua disfatta per convincerlo della verità che il più meschino miglioramento della sua situazione rimane un’utopia entro la repubblica borghese, un’utopia che diventa delitto, non appena vuole attuarsi. Al posto delle sue rivendicazioni, esagerate quanto alla forma, piccine e persino ancora borghesi quanto al contenuto, entrò in scena l’ardito motto di guerra rivoluzionario: distruzione della borghesia! dittatura della classe operaia! [...] Se l’insurrezione di giugno, dappertutto sul continente, sollevò nella borghesia la coscienza di se stessa, facendola entrare in alleanza aperta colla monarchia feudale contro il popolo, chi fu la prima vittima di tale alleanza? La stessa borghesia continentale, costretta dalla disfatta di giugno a rafforzare il proprio dominio e a contenere sull’infimo gradino della rivoluzione borghese il popolo, metà pacificato, metà malcontento. La disfatta di giugno da ultimo svelò alle potenze dispotiche d’Europa il segreto dell’obbligo, che aveva la Francia, di mantenere, ad ogni patto, la pace con l’estero, al fine di poter condurre la guerra civile all’interno. Per tal modo i popoli, che avevano cominciato la lotta per l’indipendenza, venivano abbandonati in balia della prepotenza della Russia, dell’Austria e della Prussia; ma nello stesso tempo, il destino di queste rivoluzioni nazionali, subordinato al destino della rivoluzione proletaria, era spogliato della sua apparente autonomia, della sua indipendenza dalla grande trasformazione sociale. L’ungherese non può essere libero, non il polacco, non l’italiano, finché l’operaio rimane schiavo!” (da *Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Cap. I).

Il fallimento e la sconfitta delle rivoluzioni borghesi mettono momentaneamente in secondo piano la spinta rivoluzionaria del proletariato. Il “baluardo reazionario russo”, alleato alle potenze capitalistiche, riesce a frenare e bloccare il processo rivoluzionario borghese. La borghesia tedesca chiude, con un nulla di fatto (tra le accuse di Marx ed Engels) e ancor peggio con un compromesso con la classe degli Junker (i proprietari fondiari), il suo tentativo; la Polonia non sfugge alla presa della Russia, né l’Ungheria a quella dell’Austria; l’Italia è sconfitta. Tutto l’Est europeo è compresso tra le potenze reazionarie austriaca e russa.

La strategia del solo proletariato è comunque espressa senza equivoci:

“Scopo dell’associazione è l’abbattimento di tutte le classi privilegiate, la loro sottomissione alla dittatura dei proletari, in cui la rivoluzione viene mantenuta in permanenza fino alla realizzazione del comunismo, ultima forma di costituzione della famiglia umana” (Marx-Engels, “Primo articolo degli Statuti Universali dei comunisti rivoluzionari”).

E ancora: “Mentre i piccolo-borghesi democratici vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione, è nostro interesse e nostro compito rendere permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal pote-

re dello Stato, sino a che l’associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari. Non può trattarsi per noi di una trasformazione, ma di una distruzione; non del mitigamento dei contrasti di classe, ma della abolizione delle classi; non del miglioramento della società attuale, ma della fondazione di una nuova società [...] Ma essi stessi [i proletari, ndr] devono fare l’essenziale per la loro vittoria finale chiarendo a se stessi i loro propri interessi di classe, assumendo il più presto possibile una posizione indipendente di partito, e non lasciando che le frasi ipocrite dei piccolo borghesi democratici li sviino nemmeno per un istante dalla organizzazione indipendente del proletariato. Il loro grido di battaglia deve essere: la rivoluzione in permanenza! (Marx-Engels, *Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti*, marzo 1850).

A chiusura del 1848, si formula anche il giudizio negativo di Marx ed Engels a proposito dei “popoli senza storia”, gli slavi, che in nome di un’identità più etnica che politica (il “panslavismo più o meno democratico”) si sono trovati a essere usati come mercenari delle armate austriache e russe contro i movimenti di liberazione nazionale. Bisogna aspettare la nascita dell’Associazione internazionale dei lavoratori del 1864 (AIL, o Prima Internazionale) per cogliere l’entusiasmo di Marx per le “guerre progressiste” condotte dalla Germania contro l’Austria (la guerra anti-danese), la liberazione dei servi della gleba e le sconfitte in campo militare della Russia. Sebbene in ritardo, da allora lo sviluppo delle borghesie europee promette bene: l’emergere del capitalismo in Germania sotto guida prussiana sta spingendo verso la fondazione unitaria dello Stato tedesco.

Il movimento rivoluzionario in Polonia (1864-’67)

Nel 1851, Marx ed Engels non credono alla rivoluzione borghese polacca: “ci sono più elementi di civiltà in Russia che in Polonia”, scrivono. Ma dodici anni dopo devono ricredersi: nel 1863, la Russia dorme e la Polonia ribolle di fermenti rivoluzionari – quindi, grande simpatia per il movimento rivoluzionario polacco. Scrivendo a Engels dell’eroica insurrezione nelle città e nelle campagne polacche, divenuta una vera e propria guerra civile contro le forze russe, Marx dichiara: “È certo che l’era delle rivoluzioni si è completamente riaperta in Europa”. Il movimento rivoluzionario borghese in Polonia si presenta con una grande complessità, schiacciato com’è tra l’area slava a sud-est e quella franco-tedesca a ovest.

Quando nasce la Prima Internazionale (Londra, 28 settembre 1864), il tema delle lotte nazionali diventa sempre più importante: soprattutto il “movimento nazionale polacco”, teso a liberarsi dalle grinfie della Russia. Si tratta di uno schieramento politico netto e dall’Internazionale viene dato il più completo appoggio alle forze proletarie. La rivolta polacca è considerata come un punto centrale per il ritorno di una situazione rivoluzionaria e di lotta generale in tutto il continente. Le considerazioni nascono dalla visione materialistica della storia e dallo sviluppo delle forze produttive. I “nazionalisti” prussiani, che tentano di strappare all’imperatore di Vienna la figura di capo della Confederazione germanica, ipocritamente solidali con l’Italia e l’Ungheria che lottano per l’indipendenza nazionale, si schierano contro i polacchi. I rivoluzionari democratici russi, a loro volta, nonostante la loro predilezione per il “panslavismo democratico”, difendono invece i polacchi contro la Russia ufficiale.

Per quanto riguarda l’ipocrita simpatia della Francia e di quella inglese verso i polacchi, Marx diffida della loro posizione politica. L’In-

Segue da pagina 2

ternazionale, con la sua azione a favore della Polonia, mira ad affrettare il movimento rivoluzionario e fa leva per un programma di azione pratica. Nella sua assemblea costitutiva alla Martin's Hall di Londra, fa assegnamento sulla lotta di classe: il suo piano è, da un lato, un breve indirizzo politico diretto agli operai di tutti i paesi, dall'altro la pubblicazione e diffusione di opuscoli riguardanti la questione polacca e, per finire, un'ampia discussione in seno al Consiglio Generale, da Marx presieduta, sull'azione da svolgere. I dibattiti sono del più alto interesse e tendono a chiarire molti dei problemi politici del momento. L'azione pro-Polonia ha l'obiettivo di sviluppare al massimo l'agitazione operaia in Europa e affrettare le occasioni di un movimento rivoluzionario. Si tratta di precisazioni di principio sul problema storico dell'appoggio del proletariato internazionalista alla lotta nazionale. L'interesse per la Polonia in rivolta è molto importante: il Consiglio Generale, infatti, non solo tiene contatti diretti con la borghesia polacca, ma riceve in una seduta perfino i rappresentanti dell'aristocrazia polacca, assicurando che la rivoluzione nazionale in Polonia sarebbe impossibile senza la sollevazione contadina. La questione nazionale è, dunque, al primo posto.

Commentando l'accesso dibattito nel Consiglio Generale, un delegato, poi espulso, lamenta il fatto che, invece di rivendicare "la solidarietà dei popoli" e "la lotta sociale", viene messa al primo posto la "rivoluzione nazionale" contro la Russia; accusa inoltre l'Internazionale di essersi trasformata in un "comitato di nazionalità", aggiungendo inoltre che non è classista né internazionalista suscitare una guerra nazionale; e, a propria difesa, ricorda "l'emancipazione recente in Russia e Polonia dei servi della gleba": invece di proclamare la "solidarietà di tutti i popoli", si mette al bando dell'Europa il popolo russo". Siamo totalmente dell'avviso, replica Marx, che ogni rivoluzione in armi "contro le condizioni sociali esistenti" vale più di una teoria di "sproporzionato estremismo" e di un "pacifismo dei popoli", che invocano l'amplesso tra le borghesie di Occidente e lo Zar di tutte le Russie, credendo o fingendo di essere classista.

Nel 1866, Marx chiarisce ancora una volta la politica dell'Internazionale sul tema della "questione nazionale" e sottolinea che: "Nella misura in cui nell'Indirizzo interviene la politica internazionale, io parlo di paesi e non di nazionalità e denuncio la Russia e non i piccoli Stati". La questione delle nazionalità assume un aspetto ancor più rilevante in Russia: l'attenzione di Marx non si stacca un momento da quel paese, in quanto egli considera l'esercito dello Zar come l'armata di riserva della controrivoluzione europea, pronto a passare le frontiere ovunque si tratti di ristabilire "l'ordine", soffocando ogni nuovo moto che nel centro dell'Europa tenda a rovesciare gli Stati dell'antico regime, tagliando così la via ai vari sbocchi da cui può uscire la rivoluzione del proletariato. Le considerazioni di natura metafisica di Bakunin sul concetto quasi mistico di "nazionalità" e in particolare della "nazionalità slava", non diverse da quelle del Bund ebraico in Russia, sono al centro della sua critica.

Nel 1867, le manifestazioni filo-polacche dei parigini contro la Russia e lo sciopero degli operai polacchi sono segnali di una crescita straordinaria del movimento polacco. Ma Marx chiarisce: "solo la lotta contro il Capitale la farà finita con i pregiudizi nazionali". La "questione polacca" si dimostrerà poi una delle rogne più terribili che il movimento di classe proletario dovrà trascinarsi dietro come una palla al piede.

Il 1867-1871 in Irlanda

Alla fine degli anni '60, emerge in primo piano la "questione irlandese". Marx aveva messo le questioni nazionali (polacca, tedesca, ungherese, italiana, irlandese) al centro della strategia rivoluzionaria proletaria e faceva assegnamento sulla loro soluzione. Contava sulle capacità rivoluzionarie della borghesia e sull'indipendenza organizzativa del proletariato per strappare il potere alla borghesia stessa, una volta che questa avesse preso il potere. Faceva conto sulle sconfitte militari dei regimi feudali, di modo che le borghesie trovassero la forza per compiere le loro rivoluzioni con grande vantaggio per il proletariato, che già premeva alle loro calcagna.

In Irlanda, dopo il risveglio del 1848 dei moti

rivoluzionari e insurrezionali, la proprietà fondiaria irlandese si accorda con la borghesia inglese (un'alleanza reazionaria da un lato e imperialista dall'altro), per impedire qualsiasi risveglio rivoluzionario. All'Internazionale, Marx richiede che la questione nazionale irlandese venga inserita fra le altre questioni, di cui la principale è la "questione sociale". L'attività rivoluzionaria della borghesia irlandese in quegli anni è complessa: si avvale del terrorismo, dell'attività semi-anarchica "alla latina", ma è anche collaborazionista nello stesso tempo in cui organizza lotte di massa.

Tutto ciò spinge Marx a sostenere la necessità prioritaria della *rivoluzione irlandese come mezzo per la rivoluzione proletaria in Inghilterra*. Da questo lato dell'Europa, è l'Inghilterra e non la Russia a essere considerata da Marx un misto di reazione politica, nell'alleanza tra proprietari fondiari irlandesi e imperialismo inglese. Se viene sconfitto il *landlordismo* in Irlanda, difeso dall'esercito inglese, anche in Inghilterra (spiega Marx) il processo rivoluzionario si mette in moto: questa lotta, concentrata esclusivamente sulla proprietà terriera, è nello stesso tempo "lotta nazionale del popolo irlandese", che "è più rivoluzionario di quello inglese"; se si spezza quell'unità reazionaria (tra le due borghesie irlandese e inglese), anche il proletariato inglese sarà costretto a uscire dall'opportunismo in cui è caduto in quegli anni. La divisione tra proletariato irlandese e inglese, l'odio e l'antagonismo creati ad arte, sono il vero segreto del mantenimento del potere della borghesia inglese "sul suo proletariato"; d'altronde, il numeroso esercito inglese, addestrato come soldataglia in Irlanda, viene impiegato contro gli operai inglesi nel caso di lotte operaie. "L'atteggiamento dell'Internazionale sulla questione irlandese è molto chiaro. Il suo primo obiettivo è quello di incoraggiare la rivoluzione sociale in Inghilterra: a tale scopo un grande colpo deve essere inferto in Irlanda [...] è una precondizione per l'emancipazione della classe operaia inglese il trasformare l'attuale Unione coercitiva (e cioè l'asservimento dell'Irlanda) in una confederazione tra uguali e libera possibile, in una separazione completa, se è necessario". Quindi *unità per principio, federazione per necessità o separazione, se non se ne può fare a meno*.

Se l'autodeterminazione irlandese nel corso della lotta d'indipendenza riesce a scuotere pesantemente "sia economicamente che politicamente" l'Inghilterra, allora la rivoluzione proletaria potrà portarsi dall'Irlanda in Inghilterra. In un primo tempo, Marx aveva dunque ritenuto che solo la rivoluzione proletaria in Inghilterra avrebbe potuto liberare l'Irlanda dall'oppressione nazionale inglese: ma più tardi, osservando la condizione della classe operaia inglese, asservita alla borghesia, cambia la posizione tattica (che aspettava appunto dalla rivoluzione proletaria inglese, dal proletariato più avanzato, l'innescò per la rivoluzione nazionale irlandese) e ritiene che la possibilità di accelerazione del processo rivoluzionario in Inghilterra ("quindi nelle metropoli") possa arrivare dalla soluzione della rivoluzione nazionale irlandese. Che significa? Soluzione di un problema nazionale come tappa per la rivoluzione proletaria inglese: cioè, prima la rivoluzione irlandese e poi quella sociale in Inghilterra? Sarebbe la negazione della "rivoluzione in permanenza" dello stesso Marx del 1848 (e per giunta in un periodo storico, 1867-'71, in cui la classe borghese rivoluzionaria, quella irlandese, non ha più la determinazione antif feudale di un tempo). Non è questo che Marx afferma! Al contrario: "nel momento in cui l'Unione forzata tra i due paesi finisce, una rivoluzione sociale esploderà immediatamente in Irlanda, anche se in forme arcaiche". (Marx-Engels, *Sull'Irlanda*, Ed. Economia e Socialismo, pp. 165-197).

Marx fa conto su una "doppia rivoluzione" in Irlanda che coinvolgerebbe l'Inghilterra. Il proletariato irlandese, lottando contro l'oppressione inglese (perché questo è il suo nemico visibile e immediato) e rivendicando la propria indipendenza politica, si rivelerebbe una forza per niente subalterna alla borghesia irlandese, se, approfittando della situazione di crisi (conflitto tra nazione dominante e nazione oppressa), coglierà l'opportunità storica rivoluzionaria che gli si offre; se, scavalcando la propria borghesia, si impadronirà del potere in Irlanda. Allora è possibile che il proletariato inglese, addormentato dalle mille briciole che gli sono state concesse, si risvegli alla lotta di classe e, in stretta alleanza con il fra-

tello di classe (il proletariato irlandese), svilupperà l'azione rivoluzionaria contro entrambe le borghesie.

Dove sta quindi la contraddizione principale? Nel fatto che il proletariato inglese manca al suo compito storico di fratellanza, mentre si esasperano i contrasti nazionali e domina la soggezione all'aristocrazia operaia e alla mentalità coloniale: è questo che rende la borghesia inglese invulnerabile. Sempre Marx: "In tutti i centri industriali e commerciali dell'Inghilterra vi è adesso una classe operaia divisa in due campi ostili, proletari inglesi e proletari irlandesi. L'operaio comune inglese odia l'operaio irlandese come un concorrente che comprime il suo tenore di vita. Egli si sente di fronte a quest'ultimo come parte della nazione dominante e proprio per questo si trasforma in strumento dei suoi aristocratici e capitalisti contro l'Irlanda, consolidando in tal modo il loro dominio su sé stesso. L'operaio inglese nutre pregiudizi religiosi, sociali e nazionali verso quello irlandese. Egli si comporta all'incirca come i bianchi poveri verso i negri negli Stati un tempo schiavisti dell'unione americana. L'irlandese lo ripaga con la stessa moneta. Egli vede nell'operaio inglese il corresponsabile e lo strumento idiota del dominio inglese sull'Irlanda. [...] L'antagonismo tra inglesi e irlandesi è il fondamento nascosto del conflitto tra Stati Uniti e Inghilterra. Esso rende impossibile ogni seria e sincera collaborazione tra le classi operaie dei due paesi. Esso permette ai governi dei due paesi, ogni volta che lo ritengano opportuno, di togliere mordente al conflitto sociale aizzandoli uno contro l'altro, sia in caso di necessità, mediante la guerra tra i due paesi [...]. Questo antagonismo viene alimentato artificialmente e accresciuto dalla stampa, dal pulpito, dai giornali umoristici, insomma con tutti i mezzi a disposizione delle classi dominanti. Questo antagonismo è il segreto dell'impotenza della classe operaia inglese, a dispetto della sua organizzazione. Esso è il segreto della conservazione del potere da parte della classe capitalistica". (Karl Marx, *Estratto sulla questione irlandese. Dalla lettera a Sigfried Meyer e August Vogt*, 9 aprile 1870).

Qual è allora la consegna al proletariato inglese? Esso dovrà rivendicare l'autodeterminazione nazionale e la separazione tra Irlanda e Inghilterra. Potrà assistere passivamente all'oppressione del fratello proletario? Potranno restare indifferenti nella lotta il proletariato inglese e quello irlandese? Nella lotta contro la "propria" borghesia e il suo Stato, il primo dovrà opporsi a ogni forma di discriminazione sociale e non dovrà mai indulgere in espressioni di indifferenza e negazionismo o, peggio, di partecipazione alla repressione, avendo ben chiaro che l'alleanza tra borghesia e proletariato della nazione oppressa, associata al proprio collaborazionismo con la nazione che opprime, sarebbe la catastrofe per il proletariato delle due nazioni. Dunque, "disfattismo rivoluzionario"; dunque, "fraternizzazione" e "sostegno reciproco" contro le due borghesie, *senza tentennamenti*.

Dopo la Comune di Parigi, la realtà irlandese occupa un posto di primo piano insieme alla questione polacca. Tuttavia, il collaborazionismo fra le due borghesie trasforma il problema irlandese in una delle tante cancrene d'Europa: infatti, la cosiddetta "liberazione irlandese" giungerà solo nel corso del primo conflitto mondiale, nel 1916.

La guerra franco-prussiana e la Comune di Parigi

Nel 1870-'71, con la guerra franco-prussiana si riapre, dopo la sconfitta del 1848, il processo rivoluzionario in Europa. Quello che appare un conflitto locale si rivela un'anticipazione di quelle che saranno le guerre mondiali del '900; e mette al centro della scena politica combattente il proletariato, che da pochi anni ha fondato la sua Prima Internazionale. Tutta l'Europa operaia si risveglia. Le sezioni operaie di Berlino, Chemnitz, Braunschweig, Parigi, Lione, Marsiglia, Rouen, Brest entrano in fibrillazione: le riunioni, le dichiarazioni, le pubblicazioni, i documenti, i manifesti, i volantini mostrano con evidenza il carattere dell'intensa e appassionata partecipazione operaia. Le direttive di Marx cominciano a circolare fra i compagni delle sezioni e investono il Consiglio Generale e le segreterie dei diversi paesi: sono due *Indirizzi*, che riproduciamo a parte nella loro interezza, limitandoci qui a sottolinearne i passi fondamentali.

Il *Primo Indirizzo* (Londra, 23 luglio 1870) esprime la necessità che la Francia imperialista sia boicottata con il "disfattismo rivoluzionario" da parte del suo proletariato ("la sezione parigina dell'Internazionale, interpretando il sentimento e la volontà di tutta la classe operaia, deve pronunciarsi contro la guerra, tenuto presente che il proletariato francese non è in grado con le sue forze di battere Napoleone III"). La guerra della borghesia tedesca "aggregata", che non ha ancora formalmente raggiunto l'unità nazionale, è "guerra di difesa" e va "purtroppo", scrive Marx) sostenuta dagli operai tedeschi contro l'imperialismo francese, contro la sua guerra di conquista. "Con profondo rammarico e con dolore ci vediamo costretti a sottostare a una guerra di difesa, come una sciagura inevitabile": così si esprime il Comitato Centrale della sezione di Brunswick dell'Internazionale. Battere Napoleone III è l'unico modo pratico per mettere in pratica l'internazionalismo proletario. Anche se per principio si è contro la guerra, dal punto di vista pratico, e valutando realisticamente gli eventi, si deve tener presente che la guerra si prefigge come obiettivi l'indipendenza della Germania, la liberazione della Francia e dell'Europa dall'incubo del Secondo Impero. Marx fa intendere anche che, avendone "la possibilità", cioè la forza organizzata, il proletariato dovrebbe disfarsi di tutti i principi tedeschi, nonché di Bismark e del suo sovrano, per realizzare l'unità del paese senza la guerra nazionale.

Qual era la condizione perché la guerra franco-prussiana si risolvesse in modo favorevole allo sviluppo storico europeo, in vista dell'affermazione della rivoluzione proletaria nei paesi più progrediti dell'Occidente e della rivoluzione permanente nei paesi arretrati del Centro Europa e della Russia? Era che la guerra di parte tedesca non perdesse il suo carattere difensivo e che, battuto Napoleone III, si concludesse con una "pace dignitosa". Marx affida al proletariato il compito di non far degenerare la guerra e di impedire l'alleanza controrivoluzionaria borghese-feudale. Ma il rovesciamento di fronte nel corso della guerra (l'occupazione dell'Alsazia e la Lorena da parte tedesca) spinge Marx nel *Secondo Indirizzo* (Londra, 9 settembre 1870) a dichiarare che la guerra è imperialista e quindi va ostacolata con il *disfattismo rivoluzionario da entrambi i fronti*. Scrive infatti: "Annettere l'Alsazia-Lorena sarebbe il miglior modo per trasformare questa guerra in un'istituzione europea: sarebbe in effetti il più sicuro mezzo di eternare nella Germania il dispotismo militare indispensabile alla conservazione di questa Polonia occidentale, l'Alsazia-Lorena. È il mezzo più infallibile per trasformare la pace futura in una semplice tregua fino a che la Francia si senta in grado di rivendicare i territori perduti. È il mezzo più infallibile perché la Francia e la Germania si scannino a vicenda".

Sconfitta la Francia, i proletari di Parigi insorgono e prendono il potere contro l'esercito prussiano invasore e contro quello francese sconfitto, ora alleato con i prussiani contro la minaccia proletaria. La guerra degli operai contro le due borghesie è "guerra di difesa", "guerra della nazione francese" in quanto alla forma che essa ha assunto, ma la "forma nazionale" del "potere proletario" istaurato non può reggere: l'equilibrio è instabile, poiché il proletariato, "classe internazionale nel suo contenuto", non può rimanere in questa condizione. Tende a trascendere la forma nazionale, non può rimanere nella forma larvale in cui si è affermata la rivoluzione. Scrive per l'appunto Marx: "Com'era possibile difendere Parigi senza armare la sua classe operaia, senza organizzarla, in una forza effettiva di guerra, senza istituire i suoi ranghi, senza il combattimento stesso? Ma Parigi in armi era la rivoluzione in armi. Una vittoria di Parigi sull'aggressore prussiano sarebbe stata una vittoria dell'operaio francese sul capitalista francese e i suoi parassiti dello Stato. In questo conflitto tra il dovere nazionale e l'interesse di classe, il governo della Difesa Nazionale [di Thiers] si trasformò in governo della Diserzione Nazionale".

La classe proletaria dichiara dunque apertamente la propria dittatura contro le due borghesie alleate. Con la disgregazione dell'apparato statale borghese di Napoleone III, la forma nazionale tende a svuotarsi, ma le condizioni storiche internazionali non sono mature perché un tale risultato storico si compia com-

Continua a pagina 4

Marx, la guerra franco-prussiana

Primo indirizzo del Consiglio Generale sulla guerra franco-prussiana

Ai membri dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori in Europa e negli Stati Uniti.¹

Nell'indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori del novembre 1864, dicevamo:

“Se l'emancipazione della classe lavoratrice richiede la loro fraterna unione e cooperazione, come potrebbero esse adempiere questa grande funzione finché una politica estera che persegue disegni criminali innalza gli uni contro gli altri i pregiudizi nazionali e assorbe in guerre di saccheggio il sangue e gli averi del popolo?”

E definivamo con queste parole la politica estera propugnata dall'Internazionale:

“Le semplici leggi della morale e della giustizia, le quali dovrebbero regolare i rapporti tra gli individui, devono imporsi come leggi supreme anche nei rapporti fra le nazioni”.

Nessuna meraviglia che Luigi Bonaparte, il quale ha usurpato il potere sfruttando la lotta delle classi in Francia e lo ha perpetuato grazie a periodiche guerre al di là dei confini, abbia trattato l'Internazionale come un pericoloso nemico fin da principio. Alla vigilia del plebiscito [2], egli predispose un'ondata di arresti contro i membri dei Comitati amministrativi dell'Internazionale dei Lavoratori a Parigi, a Lione, a Rouen, a Marsiglia, Brest, ecc., in una parola in tutta la Francia, col pretesto che l'Internazionale era una società segreta e tramava un *complot* per assassinarlo: pretesto la cui completa absurdità fu subito dimostrata dai suoi stessi giudici. Qual era il vero delitto delle sezioni francesi dell'Internazionale? Esse dicevano pubblicamente e in modo chiaro al popolo francese che votare per il plebiscito voleva dire votare per il dispotismo all'interno e per la guerra all'esterno. E fu in realtà per opera loro, se in tutte le grandi città, in tutti i centri industriali della Francia, la classe operaia si è levata come un sol uomo per rigettare il plebiscito. Purtroppo i suoi voti furono sopraffatti dalla crassa ignoranza delle regioni agricole. Le Borse, i gabinetti, le classi dominanti e la stampa di tutta Europa celebrarono il plebiscito come una brillante vittoria dell'Impero francese sulla classe operaia francese; in realtà esso fu il segnale del massacro non di un individuo, ma di intere popolazioni.

Il complotto di guerra del luglio 1870 non è che la riedizione riveduta e corretta del colpo di Stato del dicembre 1851 [3]. A prima vista, la cosa sembrava così assurda che la Francia non voleva prenderla sul serio e propendeva piuttosto a prestar fede a quel deputato [4] che denunciava i discorsi ministeriali sulla guerra come una semplice manovra per speculare in Borsa. Quando, il 15 luglio venne finalmente dato l'annuncio della guerra al *Corps législatif*, in forma ufficiale, tutta l'opposizione ri-

fiutò di votare i crediti provvisori; lo stesso Thiers bollò la guerra come “detestabile”; tutti i giornali indipendenti di Parigi la condannarono e, cosa mirabile a riferirsi, la stampa delle province si unì a essi quasi unanimemente.

Intanto, i membri parigini dell'Internazionale si erano rimessi al lavoro. Nel “*Réveil*” [5] del 12 luglio pubblicarono il loro manifesto, “Agli operai di tutte le nazioni”, da cui stralciamo i passi seguenti:

“Una volta ancora - dicevano - col pretesto dell'equilibrio europeo e dell'onore nazionale, le ambizioni politiche minacciano la pace del mondo. Operai francesi, tedeschi, spagnoli! Uniamo le nostre voci in un solo grido di condanna contro la guerra! ... La guerra per una questione di preponderanza o di dinastia non può essere, agli occhi degli operai, che un'assurdità criminale. In risposta ai proclami bellicosi di coloro che si auto-esentano dal tributo di sangue e che nelle pubbliche sciagure vedono soltanto una fonte di nuove speculazioni, noi protestiamo fermamente, noi che vogliamo la pace, il lavoro e la libertà! ... Fratelli di Germania! La nostra divisione non avrebbe altra conseguenza che il trionfo completo del dispotismo sulle due rive del Reno ... Operai di tutti i paesi! Qualunque possa essere l'esito dei nostri sforzi comuni, noi, membri dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, per la quale non esistono frontiere, rivoliamo tutti voi, come pegno di indissolubile solidarietà, gli auguri e i saluti degli operai di Francia!”

Questo manifesto della nostra sezione di Parigi fu seguito da numerosi analoghi Indirizzi francesi, fra i quali possiamo qui citare soltanto la dichiarazione di Neuilly-sur-Seine, pubblicata nella “*Marseillaise*” [6] del 22 luglio:

“È giusta questa guerra? No! È questa una guerra nazionale? No! Essa è esclusivamente dinastica. In nome dell'umanità, della democrazia e dei veri interessi della Francia, noi aderiamo energicamente alla protesta dell'Internazionale contro questa guerra”.

Queste proteste esprimevano i veri sentimenti degli operai francesi, come ben presto venne dimostrato da un curioso incidente. Quando la *banda del 10 dicembre* [7], originariamente organizzata sotto la presidenza di Luigi Bonaparte, travestita con bluse da operai, venne sguinzagliata nelle strade di Parigi per dare spettacolo di contorsionismo della febbre guerriera, i veri operai dei sobborghi risposero con manifestazioni per la pace, così imponenti che il prefetto di polizia Pietri, ritenne prudente porre immediatamente fine a tutta questa politica di strada, col pretesto che il vero popolo di Parigi aveva dato abbondante sfogo al suo patriottismo da lungo tempo represso e al suo traboccante entusiasmo per la guerra.

Qualunque possa essere il corso della guerra di Luigi Bonaparte contro la Prussia, a Parigi è già suonato il rintocco funebre del secondo

Impero. Esso finirà come è incominciato: con una parodia. Ma non dimentichiamo che sono i governi e le classi dominanti d'Europa che hanno consentito a Luigi Bonaparte di recitare per diciotto anni l'atroce farsa della *restaurazione dell'Impero*.

Da parte della Germania, la guerra è una guerra di difesa. Ma chi ha messo la Germania nella necessità di doversi difendere? Chi ha reso possibile a Luigi Bonaparte di condurre una guerra contro di essa? La *Prussia*! È Bismarck che ha cospirato con lo stesso Luigi Bonaparte con l'intento di schiacciare l'opposizione popolare all'interno e di anettere la Germania alla dinastia degli Hohenzollern. Se la battaglia di Sadowa [8] fosse stata perduta invece di essere vinta, i battaglioni francesi avrebbero dilagato in Germania come alleati della Prussia. Dopo la sua vittoria, la Prussia ha mai sognato, anche per un solo istante, di opporre una Germania libera a una Francia asservita? Proprio il contrario. Conservando con ogni cura tutte le squisitezze originarie del suo antico sistema, la Prussia vi aggiunse in sovrappiù i trucchi del secondo Impero, il suo reale dispotismo e il suo democratismo di cartone, le sue gherminelle politiche e il suo brigantaggio finanziario, la sua fraseologia roboante e i suoi meschini intralazzi. Il regime bonapartista, che fino allora fioriva soltanto su una riva del Reno, aveva adesso il suo riscontro sull'altra riva. Da un tale stato di cose, che cosa poteva derivarne se non la *guerra*?

Se la classe operaia tedesca permette alla guerra attuale di perdere il suo carattere strettamente difensivo e di degenerare in una guerra contro il popolo francese, tanto una vittoria quanto una sconfitta saranno ugualmente disastrose. Tutte le miserie che si sono abbattute sulla Germania dopo le guerre cosiddette di liberazio-

ne, risorgeranno con un'intensità ancora accresciuta.

I principi dell'Internazionale sono però troppo largamente diffusi e troppo fermamente radicati nella classe operaia tedesca, perché noi dobbiamo temere un esito così funesto. Le voci degli operai francesi hanno trovato eco in Germania. Un grande *meeting* operaio tenuto a Braunschweig il 16 luglio, ha espresso il suo pieno accordo col manifesto di Parigi; ha respinto sdegnosamente ogni idea di antagonismo nazionale con la Francia, e votato risoluzioni che terminano con queste parole:

“Noi siamo nemici di tutte le guerre, ma soprattutto delle guerre dinastiche ... Con profondo rammarico e con dolore ci vediamo costretti a subire una guerra difensiva, come un male inevitabile. Ma nel tempo stesso noi chiediamo a tutta la classe operaia della Germania di operare in modo da rendere impossibile d'ora in poi la ripetizione di una così immane catastrofe sociale, rivendicando per i popoli stessi il potere di decidere della pace e della guerra, rendendoli così padroni dei propri destini”.

A Chemnitz un *meeting* di delegati, i quali rappresentavano 50.000 operai della Sassonia, ha approvato all'unanimità la risoluzione seguente:

“In nome della democrazia tedesca, ed in particolare degli operai del Partito socialdemocratico, dichiariamo che la guerra attuale è esclusivamente dinastica ... Siamo lieti di stringere la mano fraterna che ci tendono gli operai di Francia ... Fedeli alla parola d'ordine dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori: *Proletari di tutti i paesi, uniamoci!*, non dimenticheremo mai che gli operai di *tutti* i paesi sono nostri *amici* e i despoti di *tutti* i paesi nostri *nemici*. [9]

Continua a pagina 5

1. Il Primo Indirizzo del Consiglio generale sulla guerra franco-prussiana fu scritto da Marx dal 19 al 23 luglio 1870. Il 19 luglio con lo scoppio della guerra il Consiglio diede l'incarico a Marx di preparare un indirizzo su questa guerra. Il 23 luglio venne approvato il testo all'unanimità alla seduta del Consiglio il 26 luglio, che comparve dapprima in lingua inglese.

2. Nel maggio del 1870 il regime di Napoleone III indisse un plebiscito per consolidare l'Impero e mettere fine all'agitazione repubblicana nel paese. L'apparato di governo dell'impero fece ricorso alla demagogia e a tutti i mezzi per far pressione sugli elettori. Il plebiscito dette un'apparenza di consenso alla politica di Napoleone III. Durante i preparativi per il plebiscito subentrò un'estesa campagna di repressione contro il movimento operaio. Le persecuzioni cui fu sottoposta l'Internazionale in Francia provocarono proteste di massa da parte della classe operaia.

3. Il 2 dicembre 1851, Luigi Bonaparte promosse un colpo di Stato controrivoluzionario che innalzò al potere il regime bonapartista del II Impero.

4. Si tratta di Jules Favre.

5. “Le Réveil” era il foglio settimanale della sini-

stra repubblicana, pubblicato a Parigi dal 1868 al gennaio del 1871. Dall'ottobre 1870 si pronunciò contro il governo di difesa nazionale.

6. “La Marseillaise”, organo quotidiano della sinistra repubblicana, comparve a Parigi dal dicembre 1869 fino al settembre del 1870.

7. Si tratta della “Società del 10 dicembre”, creata nel 1849 e organizzata in sezioni segrete, il cui nocciolo era formato da sottoproletariato parigino. La descrisse Marx nel *18 brumaio di Luigi Bonaparte*. Il 15 luglio 1870 i bonapartisti con l'aiuto della polizia organizzarono una manifestazione nazionalista a Parigi per appoggiare i piani di conquista di Napoleone III.

8. La battaglia di Sadowa (Boemia) fu il combattimento decisivo nella guerra austro-prussiana del 3 luglio 1866, che finì con la vittoria della Prussia sull'Austria.

9. Le assemblee operaie a Braunschweig del 16 luglio e a Chemnitz il 17 luglio furono convocate dalla direzione del Partito Socialdemocratico Operaio (di Eisenach). Furono manifestazioni di protesta della classe operaia contro la politica di conquista della classe dominante.

1848-1871. Il proletariato e la strategia rivoluzionaria sullo scenario europeo

Continua da pagina 3

pletamente e rapidamente. In “Socialismo e nazione” (*Battaglia comunista*, n.9/1950), scrivevamo: “Il proletariato ha plaudito alla disfatta di Napoleone III, ma non può ancora essere indifferente alle sorti della nazione. Non è abbastanza maturo per scorgere in tutta la sua pienezza il suo compito di classe. Per mezzo secolo si commemorò la Comune e sembrò a molti incerto il gioco del fattore nazionale[...] rispetto a quello classista e rivoluzionario. [...] La storia non aveva dipanata la matassa di incontro fra le esigenze nazionali e quelle classiste, i partiti socialisti del tempo seguivano dottrine inadeguate, ma il proletariato comprese che [...] fra i patti di armistizio [tra Francia e Prussia] c'era l'impegno di disperdere la canaglia rivoluzionaria a Parigi. [...] Resta alla storia della rivoluzione operaia, insieme al primo esempio storico della sua rossa dittatura, la definitiva liberazione della pregiudiziale nazionale, il

cui peso era stato riconosciuto dalla teoria marxista”.

La consegna al proletariato di tutte le altre nazioni è quella di difendere la Comune Rossa, il primo Stato del proletariato, e di espandere il processo rivoluzionario. Per quanto la Comune abbia avuto il sostegno dei proletari di tutta Europa, lo sviluppo rivoluzionario non poteva compiersi su un piano più ampio. Nel momento in cui la lotta di classe va divampando, lo “Stato nazionale borghese” si riprende dal colpo che gli è stato sferrato e servendosi degli apparati di forza delle due borghesie alleate, prussiana e versagliese, lancia un'offensiva senza scampo, dimostrando che l'alleanza di classe è la realtà della dittatura della borghesia sul piano europeo. Non appena la lotta tra borghesia e proletariato divampa, la maschera nazionale viene tolta e la difesa dell'interesse borghese, che ha nella for-

ma nazionale la sua realtà materiale, si trasforma nel massacro dei Comunardi.

L'unione dei versagliesi e dei prussiani per schiacciare nel sangue la Comune rossa condusse al bilancio storico definitivo nell'Europa occidentale: “il più alto slancio di eroismo, di cui la vecchia società è ancora capace, è la guerra nazionale e oggi è dimostrato che questa non è altro che una mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta di classe e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile”.

Da allora e per tutto l'arco di tempo che porta alla rivoluzione del 1905 in Russia, il processo rivoluzionario si eclissa e la borghesia europea si rafforza e dilaga. È l'epoca (relativamente pacifica) in cui le grandi trasformazioni borghesi si accompagnano all'affermazione delle organizzazioni sindacali e delle formazioni politiche della classe operaia: il

laburismo e la socialdemocrazia. Lo sviluppo dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, è prorompente. Verso la fine del secolo XIX, nascono altri partiti operai e altre nazioni si affacciano sulla scena mondiale. Il capitale ha sempre più bisogno di materie prime e di mercati: l'epoca del colonialismo sfocerà nell'imperialismo e nel primo conflitto mondiale. Il “fattore nazionale” si presenta come una pregiudiziale determinante nell'evoluzione della moderna borghesia europea: compito delle “nazioni civili” diventa quello di esportare la conquista del moderno Stato nazionale. E così, nelle valutazioni dei socialdemocratici tedeschi, il colonialismo, invece di essere mezzo di oppressione, diventa “foriero di civiltà e di progresso”! Finché il 1905, la “domenica di sangue”, conseguenza della batosta subita dallo Zar nella guerra contro il Giappone, riapre in Russia la storica lotta tra proletario e borghesia.

Segue da pagina 4

La sezione berlinese dell'Internazionale ha così risposto al manifesto di Parigi:

“Noi ci uniamo fermamente alla vostra protesta ... promettiamo solennemente che né gli squilli di tromba, né il rombo dei cannoni, né la vittoria, né la sconfitta ci distoglieranno dalla nostra comune opera per l'unione dei lavoratori di tutti i paesi”.

Noi ci auguriamo che ciò avvenga veramente!

Sullo sfondo di questa guerra suicida spunta l'ombra sinistra della Russia. È un indizio di malaugurio che il segnale di una guerra sia stato dato nel preciso momento in cui il go-

verno russo aveva terminato la costruzione delle vie ferroviarie strategiche e stava già concentrando le truppe in direzione del fiume Prut [10]. Quali che siano le simpatie alle quali i tedeschi possano a buon diritto pretendere in una guerra di difesa contro l'aggressione bonapartista, essi le perderebbero ben presto se permettessero al governo prussiano di fare appello ai cosacchi o di accettarne l'aiuto. Si ricordino che dopo la loro guerra di indipendenza contro il primo Napoleone, la Germania è rimasta per decine di anni prostrata ai piedi dello Zar [11].

La classe operaia inglese tende una mano fraterna agli operai francesi e tedeschi. Essa è profondamente convinta che, qualunque pos-

sa essere il corso della mostruosa guerra che si va preparando, l'alleanza dei lavoratori di tutti i paesi riuscirà a mettere fine alla guerra. Mentre la Francia ufficiale e la Germania ufficiale si lanciano in una guerra fratricida, gli operai si scambiano messaggi di pace e di amicizia. Questo solo grande fatto, che non ha precedenti nella storia passata, apre la prospettiva di un futuro più sereno. Esso dimostra che, al con-

trario della vecchia società, con le sue miserie economiche e il suo delirio politico, sta per venire alla luce una società nuova, la cui legge internazionale sarà la *pace*, la sua legge nazionale sarà dovunque la stessa: il *lavoro*!

Precursore di questa nuova società è l'Associazione Internazionale dei Lavoratori

Londra, 23 luglio 1870

10. Affluente del Danubio, ha origine nei Carpazi.

11. Alleata con la Russia, la Germania condusse la guerra contro Napoleone I. La Russia zarista mediante la Santa Alleanza, che fu costituita a Parigi nel 1815 tra Austria, Russia e Prussia, do-

po le vittorie su Napoleone (1814-15), svolgeva il ruolo di bastione reazionario e di “gendarme europeo” contro ogni tentativo rivoluzionario in Occidente. Quanto alla Prussia, essa si trovò a essere, come scrive Marx, “la quinta ruota del carrozzone degli Stati europei”.

Secondo indirizzo del Consiglio Generale sulla guerra franco-prussiana

Ai membri dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori in Europa e negli Stati Uniti [12]

Nel nostro primo Indirizzo del 23 luglio dicevamo:

“A Parigi è già suonato il rintocco funebre del secondo Impero. Esso finirà come è incominciato, con una parodia. Ma non dimentichiamo che sono proprio i governi e le classi dominanti d'Europa che hanno consentito a Luigi Bonaparte di recitare per diciotto anni l'atroce farsa della *restaurazione dell'Impero*”.

Così, prima ancora che le operazioni avessero effettivamente inizio, noi consideravamo la bolla di sapone bonapartista come una cosa del passato.

Se non ci siamo ingannati sulla vitalità del secondo Impero, non abbiamo nemmeno avuto torto nel timore che la guerra tedesca finisse col perdere il “suo carattere strettamente difensivo e degenerasse in una guerra contro il popolo francese”. La guerra difensiva è terminata, infatti, con la resa di Luigi Bonaparte, la capitolazione di Sedan e la proclamazione della Repubblica a Parigi. Ma ben prima di questi avvenimenti, nel momento stesso in cui appariva manifesta la decomposizione estrema dell'esercito bonapartista, la camarilla militare prussiana si era decisa per la conquista. Vi era, certo, sulla sua strada uno spiacevole ostacolo: *i proclami dello stesso re Guglielmo al principio delle ostilità*. Nel suo discorso della corona alla Dieta della Germania del Nord egli aveva solennemente proclamato di condurre la guerra soltanto contro l'imperatore dei francesi e non al popolo francese. L'11 agosto aveva lanciato un manifesto alla nazione francese, in cui affermava:

“L'imperatore Napoleone ha aggredito, per terra e per mare, la nazione tedesca, la quale ha sempre desiderato e desidera ancora vivere in pace col popolo francese; ho assunto il comando degli eserciti tedeschi *per respingere questa aggressione, e sono stato indotto da circostanze di carattere militare a varcare le frontiere della Francia*”. [13]

Non contento di affermare il “carattere puramente difensivo della guerra”, dichiarando di assumere il comando dell'esercito tedesco soltanto “*per respingere l'aggressione*”, egli aggiungeva che era stato trascinato “da circostanze d'indole militare” a passare i confini della Francia. Una guerra difensiva non può, naturalmente, escludere operazioni offensive dettate dalle “circostanze di indole militare”.

In tal modo, dunque questo piissimo regnante si era impegnato dinanzi alla Francia e al mondo a una guerra puramente difensiva. Come liberarlo da questo impegno solenne? I direttori di scena dovevano esibirlo nella parte di colui che a gran malincuore deve sottostare alla imperiosa intimitazione della nazione tedesca. Ed essi diedero immediatamente questa parola d'ordine alla borghesia liberale tedesca, con i suoi professori, con i suoi capitalisti, con i suoi consiglieri di giunte municipali, e i loro pennaioi. Questa classe media, che anche nelle sue lotte per le libertà civiche, dal 1846 al 1870, aveva dato un esempio inaudito di irresolutezza, di incapacità e di vigliaccheria, si sentì naturalmente profondamente lusingata di poter fare il proprio ingresso sulla scena europea recitando la parte del ruggente leone del

patriottismo tedesco. Rivendicò a sé il merito della propria indipendenza civica, affettando di imporre al governo prussiano... che cosa, dunque? i piani segreti di questo stesso governo. Fece onorevole ammenda della sua perseverante e quasi religiosa fede nell'infalibilità di Luigi Bonaparte, reclamando a gran voce lo smembramento della Repubblica francese. Tendiamo per un momento l'orecchio alle singolari pretese di questi intrepidi patrioti!

Essi non osano sostenere che il popolo dell'Alsazia-Lorena sia smanioso di gettarsi tra le braccia della Germania: proprio il contrario. Per castigarla del suo patriottismo francese, Strasburgo, città dominata da una forza indipendente da essa, fu bombardata in maniera assolutamente gratuita e barbara per sei intere giornate a colpi di granate esplosive “tedesche”, che causarono enormi incendi e uccisero un gran numero dei suoi abitanti inermi. Certo, vi fu un tempo in cui queste province facevano parte del vecchio Impero tedesco [14]. È per questa ragione, sembra, che il terreno e gli esseri umani che vi sono cresciuti dovrebbero essere confiscati come proprietà tedesca imprevedibile. Se la carta d'Europa dovesse essere rifatta secondo questo gusto da antiquari, non si dimentichi che il Principe Elettore di Brandeburgo era, per i suoi possedimenti prussiani, vassallo della Repubblica polacca.

Ma i patrioti più maligni reclamano tuttavia l'Alsazia e la parte della Lorena di lingua tedesca come “garanzia materiale” contro un'aggressione francese. Dal momento che questo ignobile pretesto ha turbato molta gente dalla mente gracilina, ci troviamo nella condizione di doverlo analizzare più da vicino.

Non vi è dubbio che la configurazione generale dell'Alsazia, paragonata con la opposta riva del Reno, e la presenza di una grande piazzaforte come Strasburgo, a quasi mezza via fra Basilea e Gernersheim, favoriscono non poco una invasione francese della Germania meridionale, mentre oppongono particolari difficoltà a un'invasione della Francia che abbia origine nella Germania meridionale. Non vi è alcun dubbio, inoltre, che l'annessione dell'Alsazia e della Lorena di lingua tedesca darebbe alla Germania meridionale una frontiera molto più sicura, tanto più perché essa dominerebbe, in questo modo, in tutta la sua estensione la dorsale dei Vosgi e le fortezze che ne proteggono i passi settentrionali. Se anche Metz venisse annessa, la Francia verrebbe momentaneamente privata delle sue principali basi di operazione contro la Germania; la qual cosa non le impedirebbe però di costruirsi nuove basi a Nancy o a Verdun. Finché la Germania è in possesso di Coblenza, Magonza, Gernersheim, Rastatt e Ulm, tutte basi di operazione contro la Francia, delle quali si è peraltro abbondantemente servita in questa guerra, con quale parvenza di onestà può invidiare ai francesi Strasburgo e Metz, le uniche due fortezze di qualche importanza che essi hanno in questa regione?

Inoltre Strasburgo rappresenta una minaccia per la Germania meridionale soltanto fino a che questa è una potenza separata dalla Germania settentrionale. Dal 1792 al 1795 la Germania meridionale non fu mai attaccata da questo lato, perché la Prussia era sua alleata nella guerra contro la Rivoluzione francese; ma non appena la Prussia concluse nel 1795 la sua pace separata [15], e lasciò il Sud a cavarsela da

solo, le invasioni del Sud della Germania avvenute come base Strasburgo incominciarono e durarono fino al 1809. In realtà, una Germania unita può in qualsiasi momento rendere innocui Strasburgo e non importa quale esercito francese in Alsazia, concentrando tutte le sue truppe, come è stato fatto in questa guerra, fra Saar e Landau, e avanzando o accettando battaglia sulla strada tra Magonza e Metz. Finché il grosso delle truppe tedesche è schierato su questa linea, ogni esercito francese che avanzi da Strasburgo verso la Germania meridionale sarebbe subito preso in un morsa e vedrebbe minacciate le sue linee di comunicazione. Se la campagna attuale ha dimostrato qualche cosa, ebbene, essa ha dimostrato in definitiva fino a che punto sia facile, per la Germania, invadere la Francia.

Ma, onestamente, non è un'assurdità e un'anacronismo completo fare delle considerazioni militari il principio secondo il quale devono essere fissati i confini della nazione? Se questa regola dovesse prevalere, l'Austria avrebbe tuttora diritto alle Venezie e alla linea del Mincio, e la Francia alla linea del Reno, per proteggere Parigi, che si trova sicuramente più esposta ad un attacco da nord-est che non Berlino da sud-ovest. Se i confini devono essere fissati tenendo in considerazione gli interessi militari, le pretese territoriali non avrebbero mai fine, perché ogni linea militare è necessariamente difettosa, e può venire migliorata con l'annessione di un territorio più avanzato; e oltre a ciò, questa linea non può mai essere stabilita in un modo definitivo e ragionevole, perché verrebbe sempre imposta al vinto dal vincitore, e quindi porterebbe già in sé il germe di nuove guerre.

Tale è la lezione di tutta la storia: per le nazioni come per gli individui. Per togliere loro la possibilità di attaccare, dovete privarli di tutti i loro mezzi di difesa. Non basta soltanto prenderli per la gola, bisogna ucciderli. Se vi è stato mai un conquistatore che abbia preso “garanzie materiali” per spezzare le forze di una nazione, questi fu Napoleone I col trattato di Tilsit [16], e il modo in cui egli lo applicò nei confronti della Prussia e del resto della Germania. Tuttavia, alcuni anni dopo, la sua gigantesca potenza si sbriciolò dinanzi al popolo tedesco. Che cosa rappresentano dunque le

“garanzie materiali” che la Prussia può o osa, nei suoi sogni più deliranti, imporre alla Francia, in confronto alla “garanzia materiale” che Napoleone I aveva estorto alla Prussia stessa? Il risultato non sarà questa volta meno disastroso. La storia distribuirà le sue sanzioni non dal numero di chilometri quadrati strappati alla Francia, ma dall'enormità del crimine di aver fatto rivivere, nella seconda metà del secolo decimo nono, *la politica di conquista*!

Ma i campioni del patriottismo teutonico dicono che non si devono scambiare i tedeschi con i francesi. Quello che noi vogliamo non è la gloria, ma la sicurezza. I tedeschi sono un popolo eminentemente pacifico. Grazie alla loro riflessiva vigilanza, perfino la conquista si trasforma, da causa di guerra futura, in una garanzia di pace perpetua. Naturalmente, non furono i tedeschi a invadere la Francia nel 1792, nel sublime disegno di abbattere a colpi di baionetta la Rivoluzione del XVIII secolo? Non è forse la Germania che si è macchiata le mani di sangue tenendo sotto il giogo l'Italia, opprimendo la nazionalità d'Ungheria e smembrando la Polonia? Il suo attuale sistema militare che divide tutta la popolazione maschile attà alle armi in due parti – l'una che forma un esercito permanente in servizio e l'altra che forma un esercito permanente in licenza – l'una e l'altra tenute egualmente a una obbedienza passiva ai loro capi per diritto divino: un simile sistema militare è – naturalmente – una “garanzia materiale” per mantenere la pace, e in sovrappiù, esso costituisce il fine ultimo della civiltà! In Germania, come del resto altrove, i sicofanti del potere costituito avvelenano l'opinione popolare con l'incenso di false menzogne.

Questi patrioti tedeschi indignati per il solo fatto di vedere così vicine le fortezze francesi di Metz e Strasburgo, non vedono tuttavia male alcuno nel vasto sistema di fortificazioni moscovite a Varsavia, Modlin e Ivangorod. Mentre sbarrano gli occhi dinanzi agli orrori dell'invasione bonapartista, li chiudono davanti all'infamia della tutela zarista.

Come nel 1865 furono scambiate promesse tra Luigi Bonaparte e Bismarck, così nel 1870 sono state scambiate promesse tra Bismarck e Gorciakov [17]. Così Luigi Bonaparte si lusinga-

Continua a pagina 6

12. Il *Secondo Indirizzo del Consiglio generale sulla guerra franco-tedesca* fu scritto da Marx fra il 6 e il 9 settembre 1870. Il 6 settembre 1870 il Consiglio, dopo una valutazione della nuova situazione originatasi dal crollo del secondo Impero e dall'inizio di una nuova fase della guerra, prese una deliberazione sulla pubblicazione del Secondo Indirizzo ed elesse una commissione cui partecipò Marx. Per redigere l'Indirizzo utilizzò il materiale inviatogli da Engels, nel quale si smascherava il tentativo dei militaristi prussiani, dell'aristocrazia fondiaria e della borghesia di giustificare la richiesta di annessione di territorio francese con considerazioni di natura strategico-militare. L'Indirizzo fu accolto all'unanimità in una seduta del Consiglio Generale convocata il 9 settembre 1870 e inviato a tutta la stampa borghese di Londra.

13. Dalla “*Kölnische Zeitung*” del 12 agosto 1870.

14. Fino al 1806 la Germania fece parte del Sacro Romano Impero fondato nell'anno X. Esso raggruppava i principati feudali e le città libere che riconoscevano il supremo potere imperiale.

15. La Pace di Basilea fu conclusa il 5 aprile 1795

fra la Prussia di Federico Guglielmo II e la Francia della Convenzione termidoriana. Come conseguenza di questo trattato di pace, cominciò a rovinare la prima coalizione antifrancesa degli stati europei.

16. Trattati di pace furono conclusi il 7 e il 9 luglio 1807 fra la Francia napoleonica e i partecipanti alla quarta coalizione antifrancesa, Russia e Prussia, che avevano perduto la guerra. In base a questi trattati la Prussia perdeva quasi la metà del suo territorio. La pace da rapina imposta da Napoleone sollevò un acceso risentimento fra la popolazione tedesca e preparò così il terreno per il movimento di liberazione che si sviluppò pienamente nel 1813 contro il dominio napoleonico.

17. Napoleone III nel 1865 promise a Bismarck che la Francia avrebbe mantenuto la neutralità in caso di una guerra austro-prussiana. Nel 1870 il ministro degli esteri russo Gorciakov promise a Bismarck che la Russia avrebbe mantenuto la neutralità nella guerra franco-prussiana. Il governo prussiano si obbligava dal canto suo a non porre alcun ostacolo alla politica zarista nella questione orientale.

Secondo indirizzo...

Continua da pagina 5

va che la guerra del 1866, portando all'esaurimento reciproco di Austria e Prussia, avrebbe fatto di lui il supremo arbitro dei destini della nazione tedesca, così Alessandro si lusingava che la guerra del 1870, portando all'esaurimento reciproco di Germania e Francia, avrebbe fatto di lui il supremo arbitro dell'Europa occidentale. E come il Secondo Impero considerava la Confederazione della Germania del Nord [18] incompatibile con la propria esistenza, così la Russia autocratica dovrebbe considerarsi in pericolo per il fatto che esiste un Impero tedesco sotto la direzione della Prussia. Questa è la legge del vecchio sistema politico. Nei limiti di questo sistema, il guadagno di uno Stato è una perdita per l'altro. La influenza preponderante dello Zar sull'Europa ha le sue radici nella sua tradizionale influenza sulla Germania. Nel momento in cui nella stessa Russia vulcaniche forze sociali minacciano di scuotere le basi stesse dell'autocrazia, potrebbe lo zar tollerare un tale indebolimento di prestigio di fronte all'estero? Già la stampa di Mosca ripete il linguaggio dei giornali bonapartisti, dopo la guerra del 1866. Credono realmente i patrioti teutonici di assicurare pace e libertà alla Germania gettando la Francia nelle braccia della Russia? Se la fortuna delle armi, l'arroganza del successo e gli intrighi dinastici condurranno la Germania a una spogliazione del territorio francese, non rimarranno allora che due vie possibili. O dovrà diventare, a ogni evento, strumento *dichiarato* dell'espansionismo russo oppure, dopo una breve tregua, dovrà prepararsi nuovamente ad un'altra guerra "difensiva", e non a una delle guerre "localizzate" di recente invenzione, bensì ad una *guerra di razze*, una guerra contro le razze latine e slave coalizzate.

La classe operaia tedesca ha appoggiato risolutamente la guerra – che non aveva la possibilità di impedire – come una guerra per l'indipendenza e la liberazione della Germania e dell'Europa dall'incubo pestilenziale del secondo Impero. Sono stati gli operai tedeschi che, uniti ai braccianti agricoli, hanno fornito i nervi e i muscoli di eserciti eroici, lasciando dietro di sé le loro famiglie quasi morte di fame. Decimati nelle battaglie fuori dai confini, essi verranno decimati ancora una volta dalla miseria nelle loro case. A loro volta, essi ora si fanno avanti per esigere "garanzie": garanzie che i loro immensi sacrifici

ci non siano stati compiuti invano, garanzia di aver conquistato la libertà, garanzia che la vittoria sulle armate bonapartiste non sarà, come avvenne nel 1815, trasformata in una sconfitta del popolo tedesco [19]. E la prima di queste garanzie che essi esigono è una *pace dignitosa per la Francia e il riconoscimento della Repubblica francese*.

Il Comitato centrale del Partito Operaio Socialdemocratico Tedesco ha lanciato, il 5 settembre, un manifesto nel quale insiste energicamente su queste garanzie.

“Noi – dice – protestiamo contro l'annessione dell'Alsazia-Lorena. E abbiamo la coscienza di parlare in nome della classe operaia tedesca. Nel comune interesse della Francia e della Germania, nell'interesse della pace e della libertà, nell'interesse della civiltà occidentale contro la barbarie orientale, gli operai tedeschi non sopporteranno senza reagire l'annessione dell'Alsazia-Lorena... Noi resteremo fedeli al fianco dei nostri compagni operai di tutti i paesi per la causa comune del proletariato internazionale! [20]

Sfortunatamente, non possiamo contare sul loro immediato successo. Se gli operai francesi non sono riusciti, in tempo di pace, a fermare l'aggressore, hanno gli operai tedeschi maggiore probabilità di trattenere il vincitore in mezzo al fragore delle armi? Il manifesto degli operai tedeschi esige che Luigi Bonaparte sia consegnato, come criminale comune, alla Repubblica francese. I loro governanti, invece, stanno già facendo ogni sforzo per instaurarlo nuovamente alle Tuileries [21], considerandolo l'uomo più adatto per rovinare la Francia. A ogni modo, la storia proverà che la classe operaia tedesca non è fatta di quella stessa materia malleabile di cui è fatta la classe media tedesca. Essa assolverà il suo compito.

Con essa, noi salutiamo l'avvento della Repubblica in Francia, non senza provare apprensioni che, noi speriamo, si rileveranno infondate. Questa Repubblica non ha rovesciato il trono, ma ha più semplicemente preso il suo posto rimasto vacante. È stata proclamata non come conquista sociale, ma come misura nazionale di difesa. Essa è nelle mani di un Governo provvisorio composto in parte di orleanisti notori, in parte di repubblicani borghesi, su alcuni dei quali l'insurrezione del giugno 1848 ha impresso il suo marchio indelebile [22]. La divisione del lavoro tra i membri di questo governo non lascia presagire nulla di buono. Gli orleanisti si sono impadroniti del-

18. La *Confederazione della Germania del Nord* era stata costituita nel 1867 sotto il patrocinio della Prussia dopo la vittoria nella guerra contro l'Austria. Nella Confederazione erano riuniti 19 stati e 3 città libere che conservavano una formale indipendenza. La Confederazione assicurava alla Prussia una posizione predominante, la corona prussiana decideva della politica estera e il re di Prussia era il capo militare di tutta la Confederazione. Nel 1870 furono incorporate nella Confederazione la Bayern, il Baden, il Württemberg e l'Hessen-Darmstadt. La Confederazione della Germania del Nord fu un passo avanti verso l'unità nazionale della Germania.

19. “La vittoria sulle armate bonapartiste non sarà, come avvenne nel 1815, trasformata in una sconfitta del popolo tedesco”: allusione al trionfo della reazione feudale in Germania dopo il crollo del dominio napoleonico.

20. Il manifesto del comitato del Partito Socialdemocratico Operaio Tedesco a tutti gli operai tedeschi comparve il 5 settembre 1870 in veste di volantino e fu pubblicato l'11 settembre 1870 sul “*Volksstaat*”. La citazione qui presente non corrisponde al testo del manifesto, essendo stata tradotta dalla seconda edizione inglese dell'Indirizzo.

21. Il palazzo reale delle *Tuileries* (secolo XVI) a Parigi, divenuto la residenza di Napoleone III, fu dato alle fiamme e distrutto dai Comunardi.

22. Il Governo provvisorio era formato da legittimisti, orleanisti e bonapartisti. I *Legittimisti* erano i sostenitori della dinastia dei Borboni rovesciata in Francia nel 1792, che affermava la legittimità del potere in quanto derivato da dio. Rappresentavano gli interessi della grande borghesia terriera e dell'alto clero. Nel 1871, i Legittimisti si unirono all'offensiva delle forze controrivoluzionarie levatesi contro la Comune di Parigi. Gli *Orleanisti* erano i partigiani dei duchi d'Orléans (ramo cadetto dei Borboni), portati al potere dalla rivoluzione del luglio 1830 (Luigi Philippe regna dal 1830 al 1848) e rovesciati dalla rivoluzione del 1848. Rappresentavano gli interessi dell'aristocrazia finanziaria e della grossa borghesia. Durante la Seconda Repubblica (1840-'51) i due gruppi formarono il grosso del “partito dell'ordine”.

23. Vedi la prefazione di Lenin alle *Lettere a Ku-*

gelmann di Karl Marx.

24. Marx intende qui mettere in guardia contro la trasposizione puramente meccanica, nel quadro della guerra franco-prussiana, degli slogan della “patria in pericolo”. Non si tratta di “rifare” una rivoluzione borghese, ma di abbattere l'ordinamento borghese e l'apparato che lo sorregge, favorendone il crollo. Marx ricorda (con i *souvenirs* del 1792) lo slancio rivoluzionario delle masse francesi durante la Rivoluzione francese quando si trattò di respingere gli eserciti controrivoluzionari che avevano invaso la Francia.

25. I *souvenirs* nazionali del primo Impero sono quelli dei contadini francesi, che videro in Napoleone I il difensore delle loro conquiste nella Rivoluzione contro la restaurazione monarchico-feudale e l'intervento straniero, dimenticando che Napoleone I aveva rappresentato gli interessi della grande borghesia arricchitasi durante la Rivoluzione e imposto con le sue guerre uno straordinario sacrificio di sangue al popolo francese.

26. Una grande campagna di comizi si svolse il 4 settembre 1870 in Inghilterra per il riconoscimento diplomatico della Repubblica francese tra gli operai, per iniziativa di Marx e del Consiglio generale della Prima Internazionale. Il 5 settembre con l'appoggio delle Trade-Unions ci furono a Londra, a Birmingham, a Newcastle, raduni di massa e dimostrazioni nelle quali i lavoratori manifestarono con risoluzioni e petizioni le loro simpatie alla Repubblica francese.

27. Accenno all'attiva partecipazione dell'aristocrazia-borghese inglese alla creazione della coalizione degli stati feudali assolutistici che il 1792 dichiararono guerra contro la Francia rivoluzionaria (l'Inghilterra entrò in guerra nel 1793).

28. L'oligarchia al potere in Inghilterra fu la prima a riconoscere il regime bonapartista instauratosi in Francia con il “colpo di stato” del 2 dicembre 1851.

29. Durante la Guerra civile americana (1861-1865) tra il Nord industriale e il Sud agricolo schiavista, la stampa borghese inglese prese le parti del Sud, cioè dello schiavismo. La borghesia vedeva infatti nell'industria modernissima del Nord degli Usa, un terribile concorrente, mentre il Sud di quel paese era uno dei principali fornitori di cotone delle grandi manifatture inglesi.

Ci risiamo!

Lo Stato non tollera la resistenza dei lavoratori!

Nel mese di febbraio, i facchini organizzati dal SICOBAS, impiegati negli impianti italiani della FedEx-TNT, hanno condotto l'ennesima lotta per respingere i licenziamenti conseguenti al piano di ristrutturazione aziendale. Nei 13 giorni di lotta, si sono distinti per determinazione e costanza i lavoratori del Piacentino, che durante la lunga notte del 1° febbraio si sono dovuti difendere dagli assalti delle “forze dell'ordine”, chiamate, come al solito, a rompere i picchetti... Nonostante tutto, l'azienda ha dovuto riprendere a trattare e i licenziamenti (soprattutto quelli miranti a eliminare i lavoratori sindacalizzati e combattivi) sono stati ritirati.

Implacabile, la mattina del 10 marzo scatta la vendetta, come leggiamo dalla cronaca del quotidiano on-line “Il Piacenza”: “il personale della Polizia di Stato, coordinato dalla Procura, sta eseguendo un'operazione di polizia giudiziaria finalizzata all'esecuzione di 21 perquisizioni delegate ed all'applicazione di sette misure cautelari, due agli arresti domiciliari e 5 divieti di dimora, nei confronti di esponenti del sindacato SICOBAS di Piacenza e membri del collettivo Controtendenza, ritenuti responsabili a vario titolo, in concorso tra di loro, dei reati di resistenza aggravata a pubblico ufficiale, lesione personale aggravata e violenza privata...”.

I compagni e le compagne del Partito Comunista Internazionale-Il Programma Comunista sono come sempre vicini e solidali a questi e a tutti i lavoratori e le lavoratrici perseguitati dalla Legge dello Stato che, esercitando il monopolio della violenza, si manifesta senza vergogna per quello che è: il Capitalista Collettivo, attivo strumento del dominio borghese.

10/3/2021

(Comunicato diffuso in rete e in occasione del presidio indetto dal S.I. Cobas a Piacenza il 13/3 e delle manifestazioni di sciopero del 26 e 27/3)

le posizioni più forti nell'esercito e nella polizia – lasciando ai repubblicani dichiarati i ministeri dove c'è solo da chiacchierare. Alcuni dei loro primi atti indicano assai chiaramente che essi hanno ereditato dall'Impero non solo un mucchio di rovine, ma anche il terrore della classe operaia. Se ora, in nome della Repubblica, essi promettono, con frasi stravaganti, cose impossibili, non è forse con l'intenzione che si finisca col reclamare un governo “possibile”? Agli occhi di certi borghesi che se ne sono assunti il peso, la Repubblica non dovrebbe forse servire solo come sostituzione temporanea e ponte di passaggio a una restaurazione orleanista?

La classe operaia francese si trova dunque ad agire in circostanze estremamente precarie. Ogni tentativo di rovesciare il nuovo governo, mentre il nemico batte quasi alle porte di Parigi, sarebbe una disperata follia [23]. Gli operai francesi devono compiere il loro dovere di cittadini; ma nello stesso tempo essi non devono lasciarsi sviare dai *souvenirs* nazionali del 1792 [24], come i contadini francesi si sono lasciati ingannare dai *souvenirs* nazionali del Primo Impero [25]. Essi non devono ricapitolare il passato, ma guardare al movimento futuro. Con calma e risolutezza essi devono approfittare della libertà repubblicana per procedere con metodo alla loro organizzazione di classe. Ciò infonderà nuova e gigantesca forza per la rinascita della Francia e per il nostro compito comune, l'emancipazione del proletariato. Dalla loro forza e dalla loro saggezza dipendono le sorti della Repubblica.

Gli operai inglesi hanno già preso misure per vincere, con una salutare pressione dall'esterno, la ripugnanza del loro governo al riconoscimento della Repubblica Francese [26]. Le attuali dilazioni del governo britannico hanno probabilmente come scopo quello di cancellare il ricordo della guerra del 1792 contro i giacobini [27] e l'indecente fretta con cui esso ha sanzionato il *coup d'état* [28]. Gli operai inglesi esigono inoltre dal loro governo che esso si opponga con tutte le forze allo smembramento della Francia, che è reclamato in modo spudorato a gran voce da una parte della stampa inglese. È la stessa stampa che per vent'anni ha deificato Luigi Bonaparte come la provvidenza dell'Europa e ha plaudito freneticamente alla ribellione degli schiavisti americani [29]. Oggi come allora essa si schiera al fianco dei negrieri.

Le sezioni dell'*Associazione Internazionale dei Lavoratori* chiamino la classe operaia all'azione in tutti i paesi. Se gli operai dimenticheranno i loro compiti, se resteranno passivi, la tremenda guerra attuale sarà soltanto l'annuncio di nuovi conflitti internazionali ancora più sanguinosi e porterà in ogni nazione a nuove sconfitte degli operai a opera dei padroni delle armi, della terra e del capitale.

Vive la république!

Londra, 9 settembre 1870

(*) Karl Marx, 1871. *La Comune di Parigi. La guerra civile in Francia*, Edizione La Vecchia Talpa, Napoli, 1971, integrata da altre edizioni successive.

Coronavirus – Crisi – Resistenza

(Manifesto in tedesco, inglese, italiano, affisso in varie località dalla nostra sezione di Berlino e diffuso nelle più svariate occasioni anche in Italia)

L'uso politico della pandemia si manifesta anche così:

- con tagli del personale, chiusura di ospedali, drastica riduzione della “medicina sul territorio”, proseguendo la politica di privatizzazione del sistema sanitario dettata dalla logica del profitto, del “guadagnare sulla malattia”;
- con la corsa al profitto (finanziata dallo Stato) da parte delle aziende farmaceutiche che detengono i brevetti dei vaccini invece di renderli disponibili a tutti;
- con la riaffermazione dell'organizzazione di una società fondata sul profitto come unica realtà possibile;
- con lo Stato del Capitale che restringe gli spazi della vita sociale con metodi polizieschi per impedire le lotte e che sostiene economicamente le aziende per tenere in vita il sistema capitalistico.

Ma se il sistema non è più in grado di salvaguardare le nostre vite, a quale scopo dovremmo tenere in vita il capitalismo?

La nostra resistenza si manifesta attraverso:

- la lotta radicale e implacabile alla logica del profitto. Per la difesa dei nostri interessi dobbiamo combattere in prima persona attraverso l'organizzazione di classe nei quartieri, sul posto di lavoro, negli scioperi;
- il rifiuto della falsa logica del “Siamo tutti nella stessa barca” propagandata da governi, partiti borghesi, media che mirano a riconciliarci con gli speculatori del Capitale;
- la difesa contro lo stato di polizia, espressione della dittatura democratica del Capitale.

Il nostro obiettivo: Abbattimento dello Stato capitalista, eliminazione del Capitale e della proprietà borghese, socializzazione dei mezzi di produzione. Per una società libera dal lavoro salariato!

Una sentenza squisitamente politica

La legge è uguale per tutti.

Ma a che cosa è uguale lo decidiamo noi

E la condanna arrivò! Così come presunta fin dall'inizio!

Cinque fra compagne e compagni (tra cui una simpatizzante e un militante del nostro Partito) che hanno partecipato al ciclo di lotte messe in campo dai lavoratori della logistica di Coop 3.0 (allora Coop Adriatica) sono stati condannati, in primo grado, per "violenza privata". La faccenda di quel giorno è singolare fin dall'inizio e per capire la questione torniamo ai fatti.

Nel Novembre 2012 la Coop decide di attaccare frontalmente i "suoi" lavoratori dei magazzini di Anzola dell'Emilia (città metropolitana di Bologna). Alla base di tutto vi è la necessità di ridurre il salario, ma anche i diritti maturati dai facchini che lavorano per essa. La lotta, con alterne vicende, si protrae fino ai fatti del 2 maggio dell'anno successivo.

In questa occasione i facchini della Coop di Anzola partecipano, fin dalla mattina, allo sciopero indetto dai S.I. Cobas a sostegno delle trattative sul contratto nazionale di settore. A muovere i lavoratori di Anzola non vi sono però solo le motivazioni "nazionali", ma anche quelle specifiche della loro situazione. Infatti, a seguito dei fatti di Novembre, che si concludono con una sconfitta per i lavoratori, dopo i giorni tumultuosi dell'occupazione, tre lavoratori fra i più combattivi e rappresentativi tra i loro colleghi vengono licenziati. Per questo motivo si decide che ad Anzola lo sciopero dovesse continuare anche dopo la fine di quello nazionale, fissata per il mezzogiorno. E così sarà.

Per tutta la mattina e per parte del pomeriggio, fino ai fatti contestati, i lavoratori presidiano il piazzale antistante i cancelli della Coop. In questo ampio lasso di tempo, non si vede lo straccio di un camion, né in entrata né in uscita (e va sottolineato che, durante la lotta di Novembre, i facchini hanno ricevuto la piena e cosciente solidarietà dei camionisti che mai hanno tentato o attuato tentativi di forzare i blocchi). Sia quel che sia, fino al pomeriggio nessun blocco fu messo in atto, in quanto non fu necessario bloccare nessun camion.

Intorno alle 15-15.30, proveniente dall'interno della palazzina amministrativa della Coop, compare un manipolo di persone. Fra queste: il direttore dello stabilimento, alcuni esponenti della Digos bolognese, un cineoperatore e perfino quello che anni dopo scopriremo essere l'avvocato della Coop, e che in seguito presenzierà al processo. Parlottano fra loro, e si avvicinano a passi lenti alle inferriate adiacenti all'entrata dei camion ai magazzini, all'esterno della quale da tutto il giorno sostano, sparpagliati, i lavoratori. Ohibò, incredibile a credersi, proprio in quel momento, in fondo al lungo corridoio di asfalto che costeggia i capannoni della logistica, ecco apparire un camion. Questa è proprio una "fortunata casualità" per i rappresentanti di Coop e dell'Ordine: è l'occasione di filmare, in diretta, l'"intento criminale" dei facinorosi! e magari di utilizzare questo prezioso materiale probatorio per intentare loro una causa e finirla una volta per tutte con questa faccenda! E così avverrà.

Dopo diversi mesi, infatti, una settantina di persone riceve un Avviso di garanzia dalla Procura di Bologna,

che annuncia che sono sottoposti a indagine per il reato 610 del Codice Penale: ovvero, "violenza privata".

Lungi da noi intrattenere i lettori con una disamina giuridica in punta di legge, così come rifuggiamo dall'illusione che la "giustizia" sia interpretabile o sia nella realtà dei fatti una "giustizia *tout court*": in altre parole, qualcosa di diverso dalla *giustizia di classe* e, nello specifico, dalla *giustizia della classe borghese*. Ciò che ci spinge a commentare la sentenza, e a ripercorrere i fatti, nasce dalla necessità di dimostrare (perché purtroppo, dopo 200 anni di potere borghese, occorre ancora tale dimostrazione) quanto abbiamo appena affermato: non si tratta, in questi fatti come in tanti altri, di "giustizia". Si tratta di *giustizia borghese*. Puntualizzato questo, possiamo procedere.

Nel 2018, di tutti i partecipanti (non che riceventi Avviso di garanzia) ai fatti di cinque anni prima, solo in cinque vengono rimandati a giudizio per i capi d'accusa. Se non fosse per la soddisfazione di aver visto più di 60 persone non ricevere il decreto a procedere, risparmiandosi così un passaggio per le aule di tribunale, qui si nasconde una prima magagna... Ma vedremo che non è l'unica.

Infatti, se "violenza privata" c'è stata (e la sentenza dice che c'è stata), allora tutti i presenti sarebbero, in base alla giustizia borghese e fondandosi sui suoi principi giuridici, da perseguire a ugual titolo e, vista la sentenza, da condannare. Ma così non è stato (buon per loro!) e nessuna valida ragione è stata avanzata per giustificare questa macroscopica contraddizione. Invero (si sa, il diavolo si nasconde nei particolari), un passaggio rivelatore è presente nelle motivazioni della sentenza: si trova all'inizio, dove può stare senza dare troppo nell'occhio. Nella motivazione che ha spinto il PM a procedere contro gli imputati si legge: "perché agendo in concorso tra loro e con altre persone non identificate [...]", e qui per ora ci fermiamo. Ci domandiamo (e ci scusino i "sapienti di diritto" se diciamo castronerie): se abbiamo ricevuto un avviso in 70 (dunque citate e quindi precedentemente identificate), come si può sostenere che i nostri "criminali" agissero "in concorso con altri"? questi altri "non identificate"?

Se non bastasse, nel riportare la testimonianza del dirigente della Digos presente ai fatti, la sentenza recita: "dopo una mezz'ora circa, durante la quale il camion era bloccato, è giunto sul posto personale della Polizia del reparto mobile e i manifestanti, alla vista degli agenti in divisa, hanno iniziato ad allontanarsi a gruppetti, scappando [noi non siamo scappati!] lungo la via Emilia; con difficoltà ne sono stati raggiunti solo alcuni e quindi nell'occasione identificati"... Cinque o alcuni... forse quasi 70, quelli dell'avviso di garanzia?

Rimanendo ancora per un'ultima volta sulle motivazioni del PM, continuiamo a leggere la frase precedentemente troncata: "con più azioni esecutive del medesimo disegno criminale, poste in essere dai facchini dell'Aster Coop, adoperando la violenza di attuare il blocco ai cancelli degli automezzi pesanti in usci-

ta e in entrata dallo stabilimento". Anche qui le contraddizioni sono enormi. "Con più azioni". Ma quali "più azioni"?! A meno che non si voglia sostenere che sostare su suolo pubblico per un'intera giornata sia un delitto, allora, nei fatti se non nelle intenzioni, vi è stato un solo atto che può essere citato a giustificazione delle ragioni del PM. Nessun camion "in entrata" si è presentato alla sbarra del magazzino per tutta la giornata né era presente nell'ampio parcheggio pubblico che si apre lì accanto. Un solo camion, a favor di cinepresa e di taccuino d'appunti dell'avvocato della Coop, si è presentato alla sbarra per uscire.

Ma se poi vogliamo andare più a fondo della questione, dobbiamo affermare che anche la presunta violenza non è tale. Infatti, la lotta è stata a pieno titolo una *lotta sindacale*; in quanto tale, la fattispecie che inquadra la reale dinamica dei fatti non è quella di "violenza privata", ma semmai di "blocco stradale". I lavoratori erano fermi su suolo pubblico e quando hanno attuato il blocco del camion, e ciò si configura con la fattispecie dell'articolo I bis del decreto del 1948, bloccavano con il loro corpo il transito dei mezzi... E che di lotta sindacale si trattava ce lo dichiara la sentenza stessa, quando come recita a mo' di preambolo: "Va preliminarmente dato atto che, per quanto emerso nel corso del dibattimento, i fatti oggetto del presente procedimento vanno collocati nell'ambito di una protesta sindacale durata diversi mesi [...]". E allora, se di protesta sindacale si parla e se di blocco di camion si parla, quello che per la loro giustizia si prospetta non è "violenza privata" ma "blocco stradale". Noi non abbiamo messo in atto alcuna violenza: abbiamo fraposto il nostro corpo al passaggio di un mezzo. E lo abbiamo fatto come legittima azione di protesta contro il padrone (tanto per essere chiari). Ma qui si parla di Coop Adriatica, sita fra le province di Modena e di Bologna, direttamente nella bocca del leone: insomma, si tratta di lesa maestà! Se ci si dovesse accontentare di "blocco stradale" e di una multa, ciò non basterebbe a lavare l'affronto di avere sfidato frontalmente una fra le più potenti centrali del blocco di potere economico, politico, sociale, messo in piedi fin dal 1945 dal PCI e dai suoi satelliti, e ora gestito dai suoi eredi. Infatti, dal 1999 questa fattispecie di reato è stata depenalizzata a multa amministrativa: certo, anche quella può far male, ma evidentemente non a sufficienza! Dunque, si proceda su un'altra strada, poco importa se legittimamente: e allora sia "violenza privata", che può arrivare a sei anni di galera...

Tralasciando le varie espressioni adottate per creare un pathos di colpevolezza ("gran parte erano stranieri e alcuni italiani... [i puntini di sospensione sono nell'originale!] già noti al personale operante", "ve n'era uno [...] munito di megafono"... che, si sa, è arma temibilissima), veniamo alla testimonianza molto significativa, ma incomprensibilmente utilizzata per l'esatto contrario di quello che dimostra, del comandante della Mobile, anch'egli presente ai fatti: "poiché era necessario procedere alla identifica-

zione dei presenti ma questi stavano opponendo una sorta di resistenza passiva [blocco stradale con i propri corpi?], una volta avvicinati unitamente ad altri colleghi, i manifestanti si allontanavano per le vie limitrofe; il teste precisa però che alla sua presenza non ha notato alcuna violenza da parte di chicchessia". Ogni commento è superfluo!

Un ultimo appunto riguarda le ragioni della difesa. Sebbene sia stata depositata almeno una memoria difensiva ampia e articolata, nella sentenza finale non ve n'è alcuna traccia. Perché? Ma perché (è nostra opinione) la traccia era già stata... tracciata!

Torniamo allora alla vera questione. È stata "violenza privata" o "blocco stradale"? Solo superficialmente la questione è di lana caprina: in realtà qui è il vero punto. La fattispecie di "violenza privata" è talmente ampia che può comprendere ogni atto umano, soprattutto nell'interpretazione che ne dà (e l'utilizza) il giudice monocratico di Bologna. Stando a quest'interpretazione, anche una pernacchia può essere giudicabile come "atto violento che lede, se pur solo potenzialmente, la psiche" del pernacchiato. Ma "violenza privata" è appunto "privata", non tanto nell'accezione di un singolo che si confronta con un singolo, quanto nelle motivazioni che portano al fatto, ovvero il famigerato movente: io colpisco uno o più, da solo o in compagnia, per miei motivi *privati*, ovvero che riguardano la mia sfera *privata* di vita. Ma qui non si tratta di ciò. Qui si tratta di un *atto sociale*, anzi del vero e solo *atto sociale* degno di essere compiuto nel numero maggiore di volte possibile: scioperare contro il padrone, o i padroni, ogni qualvolta questi con la loro legalità... violenta... attaccano le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori e della classe intera. In gioco, in questo secolare teatro, vi sono da una parte gli interessi del capitale, la sua fame di profitti, e dall'altra la necessità per i lavoratori di difendere (visto che non sembra il tempo di attaccare) con le unghie e con i denti *ogni euro* che cercano di sottrargli. Ed essendo un *atto sociale e di classe*, una violenza sindacale, se non vogliamo chiamarla politica, essa è quanto di più lontano dalla violenza privata. Questo giustifica e riguarda anche i cinque "italiani... già noti al personale operante" che hanno lottato e portato solidarietà reale e politica ai lavoratori nei mesi della loro vertenza, i quali non erano lì ad attuare l'atto criminale di "violenza privata": erano lì a lottare e a bloccare le merci, consci, loro come tutti i lavoratori, che tale blocco fosse l'unico mezzo per imporre al padrone le ragioni della protesta. Dunque, blocco stradale, come viene ben documentato "dai loro video" (talmente

bene che nella sentenza quei video spariscono!); noi abbiamo solo frapposto il nostro corpo alla mobilità del camion.

Tutto questo disquisire sarebbe stucchevole se non precisissimo che di tutte queste questioni giuridiche a noi non frega un bel niente. Noi sappiamo che la giustizia è *giustizia di classe* e come tale serve alla classe dominante per regolare, finché la classe avversa glielo permette, lo scontro fisiologico fra gli interessi contrapposti delle classi. Come dire: "Se non è zuppa e pan bagnato". Se il "blocco stradale" è depenalizzato, diamogli la "violenza privata"! La sentenza che ci colpisce è dunque *squisitamente politica*. Noi sappiamo che quello che ci è capitato (e ci va bene visto le centinaia e migliaia di compagne e compagni trucidati nel mondo) è un piccolo episodio, fra le migliaia che ne capitano nel mondo – un episodio di quelli che non faranno né testo né capolino nella storia. Ciò malgrado siamo convinti che una breve riflessione andasse comunque fatta.

Vogliamo quindi terminare il nostro ragionamento sottolineando che la nostra visione viene confermata dagli eventi politici susseguitisi dopo questi e tantissimi altri fatti di quegli anni, che segnano un passo in avanti della borghesia italiana verso una legislazione più restrittiva e repressiva, atta ad arginare anche i più piccoli movimenti di lotta, ben consapevole che, nella situazione di crisi attuale, un cerino potrebbe diventare velocemente un incendio incontenibile. Parliamo dei Decreti Sicurezza di salviniana memoria. Pur se parzialmente modificati, soprattutto nel campo della "questione immigrazione", sono rimasti uguali, immutati, nella scelta di riesumare, aggravandolo, il famigerato (e depenalizzato) decreto del 1948 dove, guarda caso, si rimette in pista la fattispecie di "blocco stradale". Come abbiamo già avuto modo di scrivere su queste pagine, tale riesumazione si accompagna alla equiparazione, alla pena massima, fra blocco stradale con oggetti e quant'altro, o solo con i propri corpi, in modo che sia chiaro a tutti che la nostra borghesia nazionale non è più disposta a continuare con l'*escamotage* dell'uso improprio della fattispecie "violenza privata", ma sfida apertamente il proletariato sancendo, *con democratica legge*, che l'atto conflittuale di bloccare merci e servizi va punito con il carcere. Di questa chiarezza (per la quale – è brutto a dirsi! – siamo costretti a ringraziare il prode Salvini) dobbiamo fare tesoro. Non tanto e non solo per far crescere il nostro grado di conflittualità, ma in quanto possibilità di un avanzamento della consapevolezza e dunque un allontanamento progressivo della classe proletaria dalle sirene e dai richiami della propria decadente borghesia nazionale!

ERRATA CORRIGE

Un po' perché ce la sentiamo sempre vicina e un po' perché avevamo la testa piena del centenario del PCd'I, nell'editoriale del numero scorso abbiamo tolto mezzo secolo all'arco di tempo che ci separa dalla Comune di Parigi: che fu, ovviamente, non "cent'anni fa", ma "centocinquanta". Come sempre, i benevoli lettori ci scuseranno... Ci impegniamo a fare meglio i conti la prossima volta!

La rivoluzione comunista è la più radicale rottura con i tradizionali rapporti di proprietà

Il programma del proletariato è, insieme alla sua emancipazione dalla attuale classe dominante e privilegiata, la emancipazione della collettività umana rispetto alla schiavitù delle leggi economiche che esso comprende, per poi dominarle in una economia finalmente razionale e scientifica che subirà il diretto intervento dell'opera dell'uomo... la rivoluzione proletaria segna il passaggio dal mondo della necessità in quello della libertà.

(F. Engels)

Oggi, nel secondo decennio del terzo millennio della cosiddetta era cristiana, ovvero nel terzo secolo dall'esordio sul nostro pianeta del dominio del modo di produzione capitalistico e dei suoi rapporti di produzione, una delle più disarmanti conseguenze della sconfitta subita dalla nostra classe sotto i colpi di una controrivoluzione esplosa a metà circa degli anni 20 del '900 e non ancora interrotta, è la mistificazione degli scopi della rivoluzione proletaria e comunista: mistificazione dei metodi, mistificazione degli strumenti, nel tentativo di incanalare e mantenere il conflitto di classe nel quadro della sopravvivenza delle forme dei rapporti di produzione esistenti. Per noi e i compagni che ci hanno preceduti, subire una sconfitta è cosa ben diversa dall'accettare una

onorevole resa. La guerra comune non è finita... E contro ogni mistificazione, la nostra battaglia, il nostro lavoro di restauro dell'organo rivoluzionario (teoria, principi, programma, tattica, organizzazione), con pazienza e determinazione continuano, negli alti e nei bassi delle lotte e della vita della nostra classe.

Nessun borghese può ormai più negare che, anche e proprio perché esprime con convinzione la concretissima costruzione ideologica che il suo mondo sia l'unico possibile ed eterno, che nell'ambito del suo amato Stato nazionale esistono differenze di "reddito" (guadagni, profitti, rendite, onorari, stipendi, salari) e che alla base di queste differenze esistono classi (ceti, come preferisce chiamarli) – e soprattutto l'insieme dei "lavoratori", mai contenti di quanto li pagano e sempre pronti al mugugno, a pretendere di più, magari anche una vita come la sua. E perfino a scioperare! E, nella sua borghese memoria ed esperienza di dominio, nonostante tutti gli sforzi, potenzialmente in grado di riprendere la strada della guerra di classe. Così, il borghese intelligente mantiene alta la guardia del suo violento dominio, utilizzando al meglio l'esperienza del "riformismo" e dell'opportunismo traditore, cresciuto con e sul sangue della sconfitta proletaria. Indicare obiettivi, metodi, momenti del processo rivoluzionario non è

dunque un lavoro da esegeta dei testi dottrinari o da pretonzoli deboli di dialettica, costretti dalla loro astrazione dalla realtà della lotta di classe a ricorrere all'*ipse dixit*, al principio d'autorità. E' parte integrante di quei compiti di partito rivendicati con forza nel 1926 al III congresso del Partito Comunista (ormai declassato a "Italiano") contro quei poveri disgraziati che stavano diventando strumenti e complici della più grave e devastante degenerazione opportunista vissuta dal movimento rivoluzionario.

"L'attività del partito non può e non deve limitarsi o solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica [...] deve conglobare [...] la difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia" (dalle nostre Tesi di Lione, 1926).

Mentre i guasti dell'apparentemente razionale sfruttamento capitalistico delle fonti originarie di ogni ricchezza (gli esseri umani con il loro lavoro produttivo e riproduttivo e le risorse naturali) si fanno drammaticamente evidenti, mentre il termometro della lotta di classe segnala ancora il gelo dello strapotere borghese, eccoci, indefessi e caparbi, non "a gettare il cuore oltre all'ostacolo", ma ad *allungare lo sguardo* sui doveri, i compiti, di una rivoluzione proletaria e comunista che, quando avrà abbattuto lo Stato del capitale, *dovrà iniziare* il suo lavoro di dissoluzione dei rapporti di produzione borghesi.

La nostra dichiarazione di guerra al Capitale, alla Borghesia, al suo Stato e a tutti i suoi poveri gallonati intelligentissimi servi, il *Manifesto del partito comunista*, così ci esorta: "Abbiamo già visto sopra che il primo passo della rivoluzione operaia consiste nel fatto che il proletariato si eleva a classe dominante, cioè nella conquista della democrazia". Questa esortazione è anche frutto dell'esperienza "spontanea", "pratica", del movimento operaio che, costretto dalla necessità, stava muovendo i suoi primi passi nella lotta economica e nella lotta politica. È il frutto della critica dialettica e materialista, che fornisce alla classe gli strumenti teorici per comprendere gli eventi che sta vivendo e quindi potere (*dovere!*) organizzarsi in un Partito che la separi da quel "clima rivoluzionario" genericamente "anti-dispotico", "radicale", "repubblicano", caratteristico di una borghesia che si stava liberando (con fatica!) dalle scorie del cosiddetto *ancien régime*.

Il Partito che raccoglie le migliori energie proletarie e rivoluzionarie, il solo strumento che può permettere alla classe dei senza riserve di emanciparsi *da sé stessa* dal dominio e dallo sfruttamento; che, a differenza delle altre organizzazioni operaie, avendo studiato, criticato, compreso le dinamiche fondamentali del modo di produzione capita-

listico (ed i suoi punti deboli), libera l'azione di classe da ogni suggestione minimalista, idealista, volontarista, utopica, e può far gridare al proletariato in lotta rivoluzionaria: *il comunismo è il movimento che cambia lo stato di cose presenti, perché lo stesso modo di produzione capitalistico, nel suo uso associato della nostra forza-lavoro, getta le fondamenta di un mondo nuovo che non si limiterà a spartire in parti uguali la ricchezza!*

Il programma sintetizzato dal *Manifesto* supera l'istinto egualitario del comunismo primitivo rozzo e volgare espresso dalle ali più "estreme", "plebee", del Terzo Stato in rivolta (dai Livellatori inglesi agli Uguali francesi). Il comunismo materialista analizza dialetticamente l'origine delle divisioni sociali; non si limita alla constatazione dell'esistenza e della lotta di "poveri e ricchi", "sfruttati e sfruttatori", "servi e signori", "lavoratori e padroni". Identifica nelle e dalle regole dell'organizzazione economica "moderna e contemporanea" non solo l'origine della divisione in classi sociali, ma l'origine stessa della "ricchezza": cioè, l'oggettiva capacità della borghesia di aver moltiplicato le potenzialità produttive degli esseri umani attraverso l'organizzazione del lavoro industrialmente associato e il monopolio delle forze produttive (la proprietà borghese).

L'identificazione dell'origine, e non solo la constatazione dell'esistenza della moderna lotta di classe, permette ai proletari organizzati nel combattente Partito Comunista di essere quelli che *"lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano l'avvenire del movimento stesso"* (ancora il *Manifesto*). Dall'osservazione del sintomo (la moderna lotta di classe), il materialismo dialettico e storico diagnostica la malattia e la sua eziologia (l'ormai parassitario modo di produzione capitalistico), ne analizza il decorso (le leggi dell'economia capitalistica), formula la sua prognosi (la transitorietà della società divisa in classi) e impone una terapia chirurgica (il processo rivoluzionario del proletariato) che estirperà il processo degenerativo (la società borghese) e, dopo l'opportuna convalescenza e fisioterapia (dittatura del proletariato e transizione al comunismo inferiore), ripristinerà un migliore stato di salute (comunismo pieno o superiore).

Dal 1848, dunque è ormai chiaro che *"Il proletariato adopererà il suo dominio politico per strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato organizzato come classe dominante, e per moltiplicare al più presto possibile la massa delle forze produttive"*.

L'esplosione rivoluzionaria di quel periodo è stata riassorbita dal e con il consolidarsi della società borghese, ma questo punto programmatico non è stato certo abbandonato dai comunisti nel lavoro di agitazione e organizzazione della nostra

classe e di consolidamento del quadro teorico della nostra scienza del divenire sociale.

Cosa ben più importante, nel 1871, quando il proletariato ha preso in mano Parigi, dimostrando che il comunismo non è solo uno spettro, in quei pochi mesi di *cielo assaltato* si è potuto sperimentare che *"Naturalmente, ciò può avvenire, in un primo momento, solo mediante interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione, cioè per mezzo di misure che appaiono insufficienti e poco consistenti dal punto di vista dell'economia, ma che nel corso del movimento si spingono al di là dei propri limiti e sono inevitabili come mezzi per il rivolgimento dell'intero sistema di produzione"*.

La sanguinosa sconfitta dell'insurrezione parigina s'inserisce nel passaggio di fase del modo di produzione capitalistico dal momento liberal-liberista a quello del monopolio imperialista. Questo passaggio è stato caratterizzato da uno sviluppo delle forze produttive (compreso l'aumento numerico dei lavoratori senza riserve) e della "ricchezza", mai visto prima.

Tutto sembrava funzionare così a meraviglia, nonostante le lotte del proletariato, che la borghesia si riferisce a quel periodo di "sorti mirabili e progressive" con il nostalgico attributo di *Belle époque*...

In questo quadro, si sviluppa, proprio sfruttando le energie liberate dalle lotte soprattutto economiche, la seconda ondata di opportunistico tradimento della lotta politica proletaria.

Il riformismo si presenta anche come travisamento delle finalità di stravolgimento dei rapporti di produzione borghesi. Il comunismo viene "revisionato" a socialdemocrazia, una organizzazione che smusserebbe più o meno velocemente le disegualianze sociali migliorando le condizioni generali di vita dei lavoratori, senza più mettere in discussione l'esistenza delle classi: anzi, inchiodando per l'eternità gli operai (maschi e femmine) al ruolo di forza produttiva indispensabile di un mondo che si andava trasformando sempre di più in una immensa industria.

Ma l'ingannevole utopia borghese non ha retto alla inesorabilità delle sue regole. L'espansione economica si inceppa nonostante la creazione di mercati e di nuove forme di investimento e sviluppo industriale: il monopolio imperialista non elimina la concorrenza (l'intreccio tra capitale e Stato origina allora il sistema dei trust, gli antenati delle multinazionali), e l'intervento economico diretto dello Stato lo trasforma da Comitato d'affari tra borghesi in un vero e proprio Capitalista collettivo e potenzia la dittatura borghese... Ma può solo rallentare quella caduta tendenziale del saggio medio di profitto che la costringe innanzitutto a comprimere il costo del lavoro e poi a ingripparsi (sovraproduzione di merci e capitali, saturazione del mercato) nella crisi economica.

I trent'anni d'oro dello sviluppo imperialista "classico", con le sue guerre di aggressione e controllo coloniale dei popoli d'Africa, Asia e di tutto il resto del pianeta, esplodono nel primo scontro inter-imperialistico mondiale. Il riformismo si svela per quello che è: il miglior stru-

Continua a pagina 9

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di V.le Mellusi 126
- Edicola della Stazione RFI

A Bologna:

- Edicola via del Pratello 68
- Edicola via Battindarno 135/A

A Cagliari:

- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli
- Edicola largo Carlo Felice (angola via Roma)
- Edicola Piazza Amendola (lato via Roma)
- Edicola Manca - via Campania (lato via is Mirrionis)

A Milano:

- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola piazzale Corvetto (angolo via Polesine)
- Edicola Piazzale Lagosta (Quartiere Isola)
- Edicola Piazza S. Stefano (vicino Università Statale)

A Roma:

- Libreria Anomalia - via dei Campani, 73 - quartiere S. Lorenzo
- Edicola in Viale Spartaco, altezza n. 12 - quartiere Tuscolano

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a *Reggio Calabria*, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi

- Edicola via Galileo Galilei

a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte:

a *Torino*, Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15

- Edicola piazza Bernini
- Libreria Comunardi, via Giambattista Bogino

a *Ivrea*, Edicola Corso Botta

In Sicilia:

a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

- P.za Iolanda
- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- Via Etna 48 (vicino p.za Università)

a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96

a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

- p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln
- Edicola via Lincoln 128
- Chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,

- Via Corbera angolo p.za Libertà

a *Siracusa*, Via Tisia 59,

- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49

Chiuso in tipografia 29/03/2021

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952

Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Uteriano (Milano)

Segue da pagina 8

mento per imprigionare e sottoporre il proletariato nello Stato nazionale e costringerlo a morire e distruggere per permettere al Capitale di riprendere e continuare a funzionare.

Ma le stesse atrocità di quel primo scontro aprono gli occhi a settori sempre crescenti del proletariato, sia a quello bruciato nel forno delle battaglie che a quello stremato negli stenti delle retrovie. La catena dell'imperialismo si smaglia e l'anello più debole salta.

L'impero degli Zar si rivolta, si riaccende il sacro fuoco dell'insurrezione proletaria, proprio lì dove i rivoluzionari si sono sempre battuti senza risparmiarsi e senza riguardi contro il nemico riformista. E proprio grazie al loro decennale lavoro di lotta, organizzazione e preparazione rivoluzionaria sono in grado di guidare il movimento insurrezionale per abbattere, prima il potere dello Zar, poi sradicare quello della borghesia e infine instaurare un nuovo Stato: *quello che eleva il proletariato a classe dominante e non si accontenta più della conquista della democrazia, ma rivendica la dittatura del proletariato.*

È nel processo rivoluzionario, nella dinamica della lotta di classe internazionale, nella storia di quegli anni (1917/1922) in cui il primo vero e proprio Stato proletario si deve difendere, in quanto bastione di quella rivoluzione internazionale che nella tragedia ungherese e tedesca accusa i primi terribili rinculi, che i compiti economici e la definizione corretta dei difficilissimi passaggi necessari alla transizione ad un mondo nuovo ritrovano la loro necessità: *strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato organizzato in classe dominante, e per moltiplicare al più presto possibile la massa delle forze produttive.* Purtroppo, ciò avviene nell'immensa Russia dove i centri industriali si contano sulle dita di una mano e il proletariato vittorioso è una minoranza immersa in una rete di rapporti economici dove quelli compiutamente borghesi sono sovrappiù, non solo da quelli particolari del feudalesimo degli Zar, ma addirittura da quelli patriarcali delle economie cosiddette naturali.

Moltiplicare la massa delle forze produttive in attesa e in aiuto dello sviluppo del processo rivoluzionario nel resto degli Stati imperialisti, soprattutto in quelli come la Germania dove lo sviluppo industriale quelle stesse forze produttive le ha già ben "moltiplicate": questa la consegna!

Il primo Stato proletario, pur avendo consolidato i propri confini, si trova isolato, mentre il processo rivoluzionario perde il suo slancio internazionale con le sconfitte militari, poliziesche, politiche in Occidente (e nel Giappone "occidentalizzato"). Ma per battere e riassorbire il proletariato rivoluzionario gli Stati borghesi impiegano almeno una decina d'anni, passando dalla repressione socialdemocratica in Germania alla "sperimentazione" della riorganizzazione "fascista" dello Stato in Italia, dalla fucilazione legalizzata degli operai sindacalizzati negli Stati Uniti all'esaltazione del repubblicanesimo borghese in Francia... E l'ultima insurrezione proletaria viene schiacciata nel 1927 a Canton e Shanghai.

La Russia proletaria non può non risentire della generale catastrofe internazionale della sua classe e, pur non soffrendo una disfatta militare, comincia a subire una pressione controrivoluzionaria proveniente da quei rapporti di produzione borghesi che inevitabilmente nascono dallo sviluppo della massa delle forze di pro-

duzione e si traduce nella sconfitta politica che si sintetizza nel malefico "stalinismo" che "promuove" la terza (e più drammaticamente devastante, nel suo cannibalizzare il lampo della vittoria di Ottobre) ondata di tradimento opportunista della forza e della potenzialità rivoluzionaria del movimento proletario. I comunisti raccolti e organizzati intorno a Lenin avevano ben chiaro il drammatico compito di riorganizzazione economica dell'appena defunto impero dello Zar: sapevano benissimo che la modernizzazione industriale avrebbe permesso alla Russia solo di sviluppare la base materiale della transizione verso la socializzazione delle forze produttive — *niente di più e niente di diverso.* Non possiamo qui riassumere le battaglie che i nostri compagni hanno ingaggiato nel corpo di quell'Internazionale Comunista (e nella sua sezione italiana), *fin da subito*, da quando cominciano a manifestarsi i sintomi, sempre più gravi, di quella degenerazione controrivoluzionaria che la trasformerà da potenziale organo della rivoluzione internazionale a federazione di partiti nazionali (e via via sempre più nazionalisti), subordinati alle direttive di uno Stato russo che pretendendo di poter "costruire il socialismo in un paese solo" in realtà si andava consolidando come un efficiente e al passo coi tempi *capitalista collettivo.* E proprio come ogni capitalista collettivo aveva imparato che il miglior metodo per incatenare i proletari al loro ruolo di "paziente" forza di produzione era quello di regalar loro un interesse, un bene comune, la Patria Socialista: dove si accumula il capitale, *ma socialista*; dove ti pagano un salario, *ma socialista*; dove circola la moneta, *ma socialista*; dove compri e consumi merce, *ma socialista*... E per la quale vai a farti ammazzare, in una alleanza democratica con altri capitalisti collettivi.

Così come non possiamo ripercorrere il lungo lavoro, cominciato allora e non ancora concluso, di lotta e difesa di quei principi e metodi di combattimento che soli permetteranno al movimento rivoluzionario di riprendere la via della ripresa rivoluzionaria.

Limitiamoci, oggi, alla demistificazione dell'identificazione, della coincidenza, tra l'aumento della massa delle forze di produzione, e quindi di un accumulo continuo di merci e capitali, come caratteristica economica del "socialismo".

E con pazienza ricominciamo.

"Lo Stato proletario, infranta la vecchia macchina burocratica, poliziesca e militare unificherà le forze armate della classe lavoratrice in una organizzazione destinata a reprimere tutti gli sforzi controrivoluzionari della classe spodestata, e ad eseguire le misure d'intervento nei rapporti borghesi di produzione e di proprietà. "Il processo attraverso il quale si passerà dall'economia capitalistica a quella comunista sarà molto complesso e le sue fasi saranno diverse secondo le diverse condizioni di sviluppo economico.

"Il termine di tale processo è la realizzazione completa del possesso e dell'esercizio dei mezzi di produzione da parte di tutta la collettività unificata, della distribuzione centrale e razionale delle forze produttive nei vari rami della produzione, della razionale amministrazione collettiva nella ripartizione dei prodotti.

"Quando i rapporti dell'economia capitalistica saranno stati totalmente soppressi, l'abolizione delle classi sarà un fatto compiuto e lo Stato come apparecchio politico di potere sarà stato sostituito progressivamente dalla razionale amministrazione collettiva dell'attività economica e sociale.

"Il processo di trasformazione dei rapporti di produzione sarà accom-

pagnato da una serie vastissima di misure sociali fondate sul principio che la collettività prenda cura dell'esistenza materiale e intellettuale di tutti i suoi membri.

"Andranno così successivamente eliminandosi tutte le tare degenerative che il proletariato eredita dal mondo capitalista, e, secondo la parola del Manifesto, alla vecchia società divisa in classi cozzanti fra loro subentrerà una associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti." (Da "Il Soviet", giugno 1920)

"Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione." (Dal "Programma del Partito Comunista d'Italia", Punto 9, Livorno 1921)

Non vi è una briciola di utopia nella prospettiva comunista indicata dal materialismo dialettico. Le misure che via via verranno proposte dal partito e realizzate dai proletari che agiranno nelle istituzioni dello Stato della loro dittatura non "costruiranno" il comunismo secondo un "piano", ideato e custodito da una consorteria di mistici intellettuali, tecnici, scienziati... Le energie e le capacità proletarie riunite dalla e nella scienza della rivoluzione sociale nel Partito Comunista avranno il compito di indirizzare e svolgere le "linee guida" che, disfacendo i rapporti di produzione borghesi, potranno adeguare le forze produttive, organizzandole nel migliore dei modi possibile, alla soddisfazione dei bisogni materiali e intellettuali ed alla vita associata della nostra specie finalmente in grado di usare senza abusarne tutte le risorse e di compendare senza forzarle, unico modo di padroneggiarle, le dinamiche della natura.

Fatti salvi la vittoria della nostra classe e il controllo dello Stato proletario in una parte più che significativa del pianeta, si darà il via alle prime disposizioni che saranno più politiche che in senso stretto economiche. Però, a differenza delle prime due vittorie della rivoluzione proletaria, mentre l'indicazione di *accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato organizzato come classe dominante* rimane indispensabile, il compito di *moltiplicare al più presto le forze produttive* sarà quello di riordinarle per *ridimensionarle.* Ai tempi della Comune, il pieno sviluppo strutturale del capitalismo era, in fin dei conti, concentrato nel solo Regno Unito e, appena ai suoi pur formidabili esordi, nella stessa Francia e nel neonato Reich (come nel Giappone in via di modernizzazione, negli USA, nell'Italia post risorgimentale...), le forze produttive erano ancora "scarse e disperse" e il dominio del "capitale morto" (macchinismo, pletora di merci, consumo del suolo e del sottosuolo, denaro "cristallizzato" come capitale finanziario...) sul "capitale vivo" (la forza-lavoro e quindi le condizioni generali di vita e di sfruttamento del proletariato) non avevano ancora raggiunto le dimensioni planetarie e distruttive di oggi.

L'Ottobre Rosso esplose nel periodo dell'imperialismo, quando è vero che le forze produttive negli Stati di più vecchia industrializzazione sono ormai stramature per essere rivoluzionariamente avviate a una possibile e realizzabile socializzazione, in quell'anello debole nel quale lo sviluppo capitalistico era relativamente scarso ed il proletariato vittorioso si doveva sobbarcare il compito di guidarlo e controllarlo. Lo "stalinismo", soffocando la pro-

Nuovo punto di incontro a BERLINO

da gennaio 2021, ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19, presso il Cafè Comunista, RAUM, Rungestrasse 20, 10179 Berlino

AVVERTENZA

La sede di Milano cambia l'orario di apertura, **lunedì ore 18 e non più alle ore 21**

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA	Al momento è sospesa l'apertura al pubblico
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 18) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	presso Bar "Pietro", Via S. Domenico 34 (24 aprile dalle 15,00)
BERLINO:	Ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19, presso il Cafè Comunista, RAUM, Rungestrasse 20, 10179 Berlino. Corrispondenza: kommunistisches-programm@gmx.de

spettiva necessaria e obbligatoria dell'internazionalizzazione del processo rivoluzionario con l'invenzione della costruzione del "socialismo in un paese solo" (e per di più industrialmente arretrato) non solo non riesce a controllarlo e guidarlo, ma ne viene "travolto" e comincia l'opera di mistificazione: mentre era chiaro per la critica materialista che lo sviluppo delle forze produttive (e quindi della "ricchezza" socializzabile) costituisce la *base materiale* su cui il *processo della rivoluzione proletaria* avrebbe potuto *innescare* il passaggio dai rapporti di produzione capitalistici (lavoro associato, ma alienato/appropriazione, ripartizione, distribuzione, consumo *privato* del prodotto del lavoro associato) a quelli comunistici (lavoro associato senza alienazione perché il prodotto del lavoro associato non è più *appropriato*, ma ripartito, distribuito, consumato *in modo associato*), per lo "stalinismo" e i suoi figli e figliastri quello sviluppo diventa sinonimo prima di *transizione* al socialismo e poi addirittura di *socialismo*.

La controrivoluzione staliniana diventa anche così una variante della concezione borghese del mondo. Si riprende (moltiplicandolo, come si suol dire, all'ennesima potenza), il ruolo di forza riformista e quindi reazionaria: questo mondo, il modo di produzione borghese, seppur "migliorabile", è l'unico possibile e chi se ne frega se il suo sviluppo mina e distrugge le fonti di ogni ricchezza: *le risorse naturali e gli stessi esseri umani!*

Il nostro partito non si è limitato a un lavoro di denuncia e critica dei disastri sociali causati direttamente (organizzazione del lavoro capitalistico nelle aziende industriali e agricole, urbanizzazione...) e indirettamente (sfruttamento dei fenomeni naturali) dall'ordinamento borghese, ben prima che parte della "opinione pubblica" più o meno colta, scientificamente attenta o solo più umanamente sensibile al disastro in cui le toccherà vivere, scoprisse negli ultimi decenni del '900 la questione ecologica, ambientale, l'esaurimento delle risorse, il riscaldamento globale... Ma lo ha collegato al più generale lavoro di restauro della dottrina e della pratica di partito che ha come scopo la preparazione rivoluzionaria della nostra classe, anche e soprattutto in questi periodi in cui il dominio borghese sembra essere dannosamente invincibile.

Proprio nel corso degli anni '50 del '900, quando lo stalinismo dei russi

e di tutti i suoi segmenti *inter/nazionalistici* esaltavano i successi della "accumulazione socialista" e delle "economie a proprietà e pianificazione statale" (e l'antistalinismo democratico socialisteggiante richiamantesi all'ultimo Trockij si trastullava intellettualisticamente con concetti nominalistici quali lo "Stato operaio degenerato", la "burocrazia", e celebrava comunque i successi economici dell'U.R.S.S. e della Armata Rossa a dimostrazione di una pretesa superiorità di una economia pianificata), e proprio perché la nostra caparbia difesa dell'invarianza della dottrina comunista non ci limita in una parareligiosa custodia di salmodie e formulette teoriche, ma ci impone di rendere viva e operante la critica materialista, dedicammo una riunione generale di partito (Forlì, 27 e 28 dicembre 1952) a indicare le linee dorsali dei compiti immediati di quella rivoluzione finalmente in marcia e vittoriosa alla cui preparazione lavoriamo. Leggiamone la sintesi, pubblicata nell'opuscolo *Sul filo del tempo* (maggio 1953).

IL PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO IMMEDIATO

1. *Col gigantesco movimento di ripresa dell'altro dopoguerra, potente alla scala mondiale, e in Italia costituito nel solido partito del 1921, fu chiaro il punto che il postulato urgente è prendere il potere politico e che il proletariato non lo prende per via legale ma con l'azione armata, che la migliore occasione sorge dalla sconfitta militare del proprio paese, e che la forma politica successiva alla vittoria è la dittatura del proletariato. La trasformazione economica sociale è compito successivo, di cui la dittatura pone la condizione prima.*

2. *Il "Manifesto dei comunisti" chiari che le successive misure sociali che si rendono possibili o che si provocano dispoticamente sono diverse -essendo la via al pieno comunismo lunghissima- a seconda del grado di sviluppo delle forze produttive del paese in cui il proletariato ha vinto, e della rapidità di estensione di tale vittoria ad altri paesi. Indicò quelle adatte allora, nel 1848, per i più progrediti paesi europei, e ribadì che quello non era il programma del socialismo integrale, ma un gruppo di misu-*

Continua a pagina 10

La rivoluzione comunista...

Continua da pagina 9

- re che qualificò: transitorie, immediate, variabili, ed essenzialmente contraddittorie.
3. Successivamente, e fu uno degli elementi che ingannò i fautori di una teoria non stabile, ma di continuo rielaborata da risultati storici, molte misure allora dettate alla rivoluzione proletaria furono prese dalla borghesia stessa in questo o quel paese; esempi: istruzione obbligatoria, banca di Stato, ecc.
Ciò non doveva autorizzare a credere che fossero mutate le precise leggi e previsioni sul trapasso dal modo capitalista a quello socialista di produzione con tutte le forme economiche, sociali e politiche, ma significava solo che diveniva diverso e più agevole il primo periodo postrivoluzionario: economia di transizione al socialismo, precedente il successivo del socialismo inferiore e l'ultimo del socialismo superiore o comunismo integrale.
4. L'opportunismo classico consistette nel far credere che tutte quelle misure, dalla più bassa alla più alta, le potesse applicare lo Stato borghese democratico sotto la pressione o addirittura la legale conquista del proletariato. Ma in tal caso quelle varie misure, se compatibili col modo capitalista di produzione, sarebbero state adottate nell'interesse della continuazione del capitalismo e per il rinvio della sua caduta, se incompatibili non sarebbero state mai attuate dallo Stato.
5. L'opportunismo attuale, colla formula della democrazia popolare e progressiva, nei quadri della costituzione parlamentare, ha un compito storico diverso e peggiore. Non solo illude il proletariato che alcune delle misure sue proprie possano essere attuate nel compito di uno Stato interclassista e interpartitico (ossia, quanto i socialdemocratici di ieri, fa il disfattismo della dittatura) ma addirittura conduce le masse inquadrare a lottare per misure sociali popolari e progressive che sono direttamente opposte a quelle che il potere proletario sempre, fin dal 1848 e dal Manifesto, si è prefisse.
6. Nulla mostrerà meglio tutta la ignominia di una simile involuzione che un elenco di misure che, quando si ponesse in avvenire, in un paese dell'occidente capitalista, la realizzazione della presa del potere, si dovrebbero formulare, al posto (dopo un secolo) di quelle del Manifesto, incluse tuttavia le più caratteristiche di quelle di allora.
7. Un elenco di tali rivendicazioni è questo:
- a) Disinvestimento dei capitali, ossia destinazione di una parte assai minore del prodotto a beni strumentali e non di consumo.
- b) Elevamento dei costi di produzione per poter dare, fino a che vi è salario, mercato, moneta, più alte paghe per meno tempo di lavoro.
- c) Drastica riduzione della giornata di lavoro almeno della metà delle ore attuali, assorbendo disoccupazione e attività antisociali.
- d) Ridotto il volume della produzione con un piano di sottoproduzione che la concentri sui campi più necessari, controllo autoritario sui consumi combattendo la moda pubblicitaria di quelli inutili dannosi e voluttuari, e abolendo di forza le attività volte alla propaganda di una psicologia reazionaria.
- e) Rapida rottura dei limiti di azienda con trasferimento di autorità non del personale ma delle materie di lavoro, andando ver-

so il nuovo piano di consumo.

f) Rapida abolizione della prevalenza a tipo mercantile per sostituirla con l'alimentazione sociale dei non lavoratori fino ad un minimo iniziale.

g) Arresto delle costruzioni di case e luoghi di lavoro intorno alle grandi città e anche alle piccole, come avvio alla distribuzione uniforme della popolazione sulla campagna. Riduzione dell'ingorgo velocità e volume del traffico vietando quello inutile.

h) Decisa lotta con l'abolizione di carriere e titoli contro la specializzazione professionale e la divisione sociale del lavoro.

i) Ovvie misure immediate, più vicine a quelle politiche, per sottoporre allo Stato comunista la scuola, la stampa, tutti i mezzi di diffusione, di informazione, e la rete dello spettacolo e del divertimento.

8. Non è strano che gli stalinisti e simili oggi richiedano tutto l'opposto, coi loro partiti di Occidente, non solo nelle rivendicazioni istituzionali ossia politico-legali, ma anche nelle strutturali ossia economico-sociali. Ciò consente la loro azione in parallelo col partito che conduce lo Stato russo e i connessi, nei quali il compito di trasformazione sociale è il passaggio da pre-capitalismo a capitalismo pieno, con tutto il suo bagaglio di richieste ideologiche, politiche, sociali ed economiche, tutte orientate allo zenit borghese; volte con orrore solo contro il nadir feudale e medioevale. Tanto più sporchi rinnegati questi sozzi [compari] di occidente, in quanto quel pericolo, fisico e reale ancora dalla parte dell'Asia oggi in subbuglio, è inesistente e mentito per chi guarda alla tronfia capitalarchia di oltreatlantico [gli USA], per i proletariati che di questa stanno sotto lo stivale civile, liberale e nazionunitario".

Con questa precisazione, frutto dell'analisi materialistica dell'ennesima lezione della controrivoluzione e della lotta contro l'ennesimo attacco opportunistico al movimento rivoluzionario del proletariato, si riprende con maggiore vigore la parola d'ordine del Manifesto. E nel dirigere i proletari nei istituti della loro dittatura, il Partito comunista avrà il duro e difficile compito di indicare, per la prima volta nella preistoria delle società divise in classi, obiettivi, mezzi e metodi che progressivamente e quanto più possibile velocemente elimineranno ogni ragione di divisione sociale del lavoro produttivo e riproduttivo.

Avrà il compito di rendere inutile e superfluo il dominio di classe, di ogni classe, che d'ora in avanti non avrà più alcuna ragione di esistere.

Sempre il Manifesto del 1848:

"Quando le differenze di classe saranno scomparse nel corso dell'evoluzione, e tutta la produzione sarà concentrata in mano agli individui associati, il pubblico potere perderà il suo carattere politico.

"In senso proprio, il potere politico è il potere di una classe organizzata per opprimere un'altra.

"Il proletariato, unendosi di necessità in classe nella lotta contro la borghesia, facendosi classe dominante attraverso una rivoluzione, ed abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a quei rapporti di produzione le condizioni di esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio di classe.

"Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti".

A centocinquant'anni dalla Comune di Parigi

IL COMBATTIMENTO O LA MORTE LA LOTTA O IL NULLA

Quando la folla che oggi tace
Come l'oceano fremerà
E di morir sarà capace
La Comune risorgerà

(Louise Michel, "Canzone delle prigioni", Maggio 1871)

Nel passato rivoluzionario del proletariato si trova la certezza del suo futuro

Un secolo e mezzo fa, i lavoratori di Parigi si lanciarono all'assalto dello Stato borghese e lo distrussero per instaurare il proprio Stato di classe: la COMUNE, strumento di liberazione dei lavoratori dal giogo capitalista.

Per la prima volta nella storia, lo spettro del comunismo entra nella realtà. Per la prima volta, il proletariato prendeva nelle mani il proprio destino per giocare il proprio ruolo storico di affossatore della società borghese, per mettere fine al regno dello sfruttamento e spezzare, spazzar via, tutti gli ostacoli che il vecchio mondo oppone alla nascita della nuova società.

Il primo di questi ostacoli è lo Stato borghese, che costituisce con tutte le sue istituzioni la più sicura difesa che la società del Capitale si dà contro la nostra classe, la classe dei senza riserve.

La Comune mostrò nei fatti che il proletariato non può conquistare la macchina dello Stato borghese né utilizzarla tale e quale è per i propri scopi rivoluzionari. La Comune indicò la via luminosa dell'emancipazione futura, mostrando l'ineluttabile necessità di spezzare questa macchina, di distruggerla da cima a fondo, per sostituirla con un diverso, nuovo tipo di Stato, fondato sul dominio di classe dei lavoratori: la dittatura del proletariato. Armi in pugno, la Comune dimostrò che esiste una sola alternativa alla dominazione del Capitale: l'organizzazione del proletariato in classe dominante, libera da ogni suggestiva illusione sulla repubblica democratica e parlamentare.

La Comune non si è infatti scontrata con un regime "antidemocratico" (l'impero di Luigi Buonaparte era appena crollato sotto i colpi delle armate del Kaiser...): è la "restaurata" repubblica parlamentare e democratica che l'ha combattuta e sconfitta, schiacciandola con una repressione senza pietà. Una volta per tutte, la Comune ha messo a nudo la collusiva complicità di tutti gli Stati borghesi, tanto quelli mascherati dal velo ipocrita della democrazia (come la Repubblica francese) quanto quelli in cui la dittatura delle classi possidenti è aperta (come l'Impero prussiano) nel loro comune compito di repressione antiproletaria.

La rivoluzione può essere repressa, arrestata, momentaneamente sconfitta, ma non può che rinascere, risorgere, ripresentarsi a una scala più vasta.

Le lezioni che il proletariato parigino ha scritto nella storia col proprio sangue e che il movimento comunista ha difeso contro le menzogne dei "vincitori" e il tradimento riformista hanno reso possibile, addirittura su un piano ben superiore, l'Ottobre Rosso, che rivendicò e vivificò la violenza rivoluzionaria e la dittatura della nostra classe. I Comunardi, come i comunisti in Russia, hanno dovuto battersi con gli stessi mezzi contro lo stesso nemico: la società borghese e il suo Stato. In questa lotta di dimensioni mondiali (perché internazionale è la lotta che oppone la nostra classe al capitalismo in ogni sua manifestazione) erano sostenuti dalla ferma convinzione che il proletariato non ha nulla da perdere che le sue catene (anche quando, e soprattutto quando, la pratica e le idee della classe dominante vogliono farle passare per bracciali d'oro), mentre ha tutto un mondo da guadagnare: una società senza sfruttamento perché senza classi, il COMUNISMO!

La borghesia, i partiti democratici, quando sono costretti a ricordarla con due righe in un manuale di storia o negli articoli delle loro gazzette, liquidano ignobilmente la Comune, raccontandola come una lotta in difesa della patria, tradita e sconfitta, e della repubblica: un episodio di epica nazionale francese! Cercano così di svuotare questa eroica battaglia proletaria di tutta la sua memoria, e quindi potenzialità, rivoluzionaria, per trasformarla in una icona inoffensiva. E, se tentare questa mistificazione è stato possibile, lo si deve anche all'opera controrivoluzionaria di quei partiti che appropriandosi di quel glorioso episodio, come di quello dell'Ottobre, hanno cominciato ad affermare che il proletariato aveva qualche cosa da difendere in questa società: che doveva assumere la difesa della repubblica parlamentare; che doveva sostenere una frazione della borghesia (quella "democratica" contro quella "antidemocratica"), uno Stato borghese contro l'altro; che doveva rinnegare l'insurrezione, l'abbattimento dello Stato borghese e la propria dittatura internazionale, per accettare un passaggio "pacifico" a un socialismo nazionale ridotto a banalissima "redistribuzione dei redditi", accompagnata, nella migliore delle ipotesi, a "salute, istruzione e beni di consumo per tutti"... In breve, tentando di rinnegare e far rinnegare la Comune e l'Ottobre Rosso!

Non è la Rivoluzione che è stata fucilata nel 1871.

La Rivoluzione può subire una sconfitta, ma non la si può annientare.

Il capitalismo non offre al proletariato altra possibilità che viverla, costringendolo a lottare contro lo sfruttamento. Non è il comunismo che è uscito vinto dalla degenerazione del movimento comunista: il vero vinto, dall'uno e dall'altra, è l'ideologia antiproletaria di tutti coloro che pretendono che questa società putrescente possa migliorarsi in virtù di qualche riforma. E' l'ideologia di tutti coloro che sperano di veder risolversi progressivamente e pacificamente i conflitti di classe. E' l'ideologia di tutti coloro che vedono nella democrazia parlamentare un passo in avanti verso il "socialismo".

La Rivoluzione è il prodotto più autentico della stessa società borghese. E, perché possa condurre alla vittoria, è necessario che il proletariato si organizzi intorno al suo programma comunista in partito di classe, il solo capace di tirare le lezioni delle lotte passate per preparare il prossimo "assalto al cielo", evitando le trappole mortali che la società borghese e le forze della conservazione sociale gli tendono per far scivolare il movimento rivoluzionario nel tradimento e nell'abdicazione. Nel 1871, il proletariato si sollevò prima ancora di potersi dare questa direzione. La vittoria di Ottobre fu possibile grazie ad essa, cioè grazie alla direzione del partito comunista. Non si potrà assicurare la vittoria della prossima ondata rivoluzionaria, che non si svolgerà più nei limiti di una città o di un continente ma nel mondo intero, che ricostituendo il Partito Comunista Mondiale, sbarazzatosi di ogni illusione pacifista, riformista, elettoralista e democratica, rivendicando con forza la dittatura del proletariato e il terrore rosso sulle classi vinte.

Viva il comunismo!

Viva la rivoluzione mondiale!

Proletari di tutto, il mondo unitevi!

Libano. Davanti al baratro di una ennesima guerra, il proletariato è costretto a reagire agli attacchi dei lupi imperialisti e dei loro sciacalli locali

Nella morsa imperialista da più di un secolo

E' difficile districarsi nel ginepraio mediorientale senza una bussola di classe. Per fortuna, possiamo attingere all'immenso patrimonio del nostro Partito: sono infatti molti i lavori che abbiamo dedicato al Libano e al Medio Oriente e conserviamo così la memoria storica dei conflitti in quell'area, strategica per il convergere degli interessi imperialistici, di tutti gli imperialismi¹. Attingendo a quei lavori, cercheremo di dare una breve presentazione delle premesse storiche che hanno condotto alla situazione attuale, avendo in mente i giovani lettori, che magari hanno sempre sentito parlare di guerra in Libano senza mai riuscire a comprendere le ingarbugliate spiegazioni della stampa borghese, basate su rivendicazioni nazionali o religiose, quindi impotenti a spiegare alleanze tra Nazioni che si fanno e si disfano senza un filo conduttore. "Non si può capire nulla della tragedia che ormai da mesi insanguina il Libano, se non si ricorda che esso è una creazione artificiale dell'imperialismo, soprattutto francese, eretta sulle rovine dell'impero ottomano alla fine della prima guerra mondiale". Queste parole non sono state scritte in occasione delle proteste recenti e per commentare le visite del presidente Macron, ma più di 50 anni fa, davanti ad una guerra civile in corso ed in riferimento a fatti storici di inizio Novecento². Recentemente, il patriarca cristiano maronita libanese ha fatto appello alla comunità internazionale perché il Libano conquisti la sua indipendenza, e tale appello ha trovato calorosa accoglienza nella stampa occidentale. Come al solito, la storia, dopo oltre un secolo, si ripete ma alla tragedia sempre più si aggiunge la farsa... Scrivevamo, sempre nel 1975:

"Clemenceau [primo ministro francese, in carica alla fine della prima guerra mondiale, ndr] risponde con interessata sollecitudine alle invocazioni del patriarca maronita, sognante un Libano «indipendente» sotto egemonia cristiana: le regioni destinate a costituire il Libano vengono perciò sottratte al controllo militare di Damasco, dove re Feysal si adatta a questa concessione al governo parigino nella speranza di un riconoscimento dell'indipendenza della Siria"³.

È passato più di un secolo: mettete Macron al posto di Clemenceau, il patriarca attuale al posto del suo omologo di inizio '900... e la situazione attuale, o perlomeno il suo naturale sviluppo, risulterà la stessa, con poche variazioni di sostanza: è del mar-

zo 2021 la "notizia", diffusa con enfasi dai giornali occidentali, relativa al discorso del cardinale maronita Béchara Boutros Raï che, di fronte a una folla di almeno quindicimila libanesi, ha auspicato "Lunga vita al Libano, unito e unificato, attivamente e positivamente neutrale, sovrano e indipendente, libero e forte, che difende la coesistenza e la tolleranza". Il porporato ha, inoltre, chiesto che si tenga una conferenza internazionale sul Libano, sotto l'egida delle Nazioni Unite. Come se il Libano non avesse avuto abbastanza conferenze di pace, appelli alla pace, interventi delle forze di pace... nella sua secolare storia di guerre...

Ma torniamo allo Stato libanese delle origini, nato sulla carta, sotto il controllo francese, alla fine della prima guerra mondiale. "Come è ovvio, la minoranza cristiano-maronita si vede assegnare [dalla Francia, ndr] la parte del leone nell'apparato statale: in base alla costituzione del 1926, sostanzialmente riconfermata nel 1943 (quando il Libano viene graziosamente eretto in repubblica indipendente) e tuttora in vigore⁴, i 99 deputati al parlamento si dividono così: 30 maroniti, 11 greco-ortodossi, 6 greci melciti, 3 armeni ortodossi, 1 armeno-cattolico, 1 protestante, 39 fra musulmani sunniti e musulmani sciiti, 6 drusi, e 2 fra latini, ebrei ed altre minoranze beyrutiane. Ma, dietro questa ripartizione in veste confessionale, si celano precisi interessi economici: i cristiano-maroniti sono infatti gli esponenti della grande proprietà terriera e della nuova borghesia parassitaria cresciuta all'ombra del traffico di intermediazione fra l'Occidente imperialistico e i paesi petroliferi, e prosperante al sole di grandi operazioni speculative e finanziarie; come un po' dovunque nel cosiddetto Terzo Mondo, una struttura sociale arcaica, fossilizzata nel suo oscurantismo religioso, trae dalla simbiosi con l'imperialismo la forza non solo di sopravvivere, ma di rafforzarsi, sulle spalle di plebi orrendamente sfruttate. L'imperialismo, a sua volta, si incarica di presentarla al mondo come un raro gioiello di democrazia progressiva, come un'oasi di pace e di progresso nel Medio Oriente barbaro e semif feudale"⁵.

Ecco la storiella della Svizzera del Medio Oriente, baluardo di democrazia, che resiste contro i barbari di Hezbollah, spiegata molto semplicemente, oltre gli schieramenti su base religiosa e settaria. Se si prendessero per buone la base religiosa e l'indipendenza nazionale, come spiegazione degli schieramenti e delle guerre, non si comprenderebbero le mille giravolte e cambi di campo, mentre la spiega-

zione su base economica e di classe offre una chiara chiave di lettura per comprendere come i vari imperialismi abbiano potuto fare e disfare alleanze nel corso di un secolo, per la spartizione del bottino e per il controllo sociale delle plebi affamate e combattive. Si pensi, ad esempio, al fatto che recentemente Israeliani e governo libanese si sono lanciati segnali di pace, pur di condividere lo sfruttamento delle risorse energetiche al largo delle loro coste. I Sauditi hanno cambiato spesso alleato fino ad arrivare a fare affari con Israele, e gli stessi Cristiani maroniti così come gli Sciiti e i Sunniti sono divisi al loro interno per motivi di interesse economico e controllo del territorio. Gli americani combattono gli Sciiti in Libano ma li appoggiano, temporaneamente, in Iraq, dopo avergli fatto la guerra per anni... Tutto un guazzabuglio che solo la lente degli interessi del capitale e di classe può dipanare.

La spirale di guerre civili e scontri imperialisti

L'articolo del 1975, da cui abbiamo tratto le citazioni precedenti, fu scritto nell'ambito della guerra civile appena scoppiata e si concludeva con la facile previsione della prosecuzione della lotta armata delle plebi in Libano, strette nella morsa degli imperialismi concorrenti e delle varie frazioni borghesi.

Il Libano aveva già conosciuto un periodo di guerra civile, disordini politici e scontri di guerriglia, in particolare tra maggio e ottobre del 1958. Da un lato, i sostenitori del presidente libanese, cristiano-maronita (secondo la costituzione anche le cariche istituzionali sono rigidamente spartite tra le varie confessioni religiose) sostenute dal capitale occidentale, e dall'altro, la galassia di movimenti di pseudo sinistra, movimenti radicali democratici, panarabismo pseudo-marxista, guidati dal Partito Socialista Progressista, insieme con il primo ministro Rashid Karame, musulmano sunnita, appoggiato dall'Egitto. L'esercito libanese si dimostrò incapace di fermare l'ondata di violenza. Il conflitto si risolvè in pochi mesi con la vittoria del fronte occidentale, grazie all'intervento diretto degli USA con più di 80 navi da guerra che sbarcarono le truppe americane nella... repubblica indipendente del Libano. La guerra civile iniziata nel 1975, invece, come previsto nel nostro articolo citato sopra, si protrasse per decenni, fino al 1990. In tale periodo, il Libano ha infatti subito l'invasione israeliana del 1982, chiamata "pace in Galilea" o "Prima guerra israelo-libanese", e l'intervento di eserciti sotto il controllo di capitali iraniani, siriani, sauditi, americani, francesi e italiani, seppure mascherati da forze di pace...

Di fronte al pericolo sociale costituito dal combattivo proletariato palestinese confinato in Libano (ad oggi sono presenti 450 mila profughi palestinesi in Libano), la borghesia di tutti gli imperialismi, occidentali e arabi, si è macchiata le mani di sangue, complice diretta o indiretta delle stragi di Damur (1976) e del massacro nei campi-profughi di Sabra e Shatila (1982) a Beirut: a dimostrazione di come la religione e la nazionalità siano solo una copertura degli interessi contingenti dei vari capitali, regionali, nazionali o imperialistici.

Ormai da 10 anni, il Libano subisce le tremende conseguenze della guerra in Siria, sia perché la Siria è il maggior "finanziatore" delle banche libanesi (42 miliardi di dollari statunitensi di depositi siriani sono andati perduti nelle banche libanesi), sia per l'ondata di profughi, circa un milione e mezzo, che si è riversata nel paese dei cedri.

La base economica

Anche qui, nulla è cambiato, se non che dalla forma parassitaria a prevalenza di rendita terriera si è passati alla sua forma moderna di rendita finanziaria. La struttura parassitaria ha bloccato lo sviluppo industriale. Il paese vive di debito pubblico, ossia di prestito dall'estero che si auto-alimenta in un circolo vizioso, e questo spiega il collasso attuale. Il Libano ha dichiarato default circa un anno fa, non potendo restituire il prestito in eurobond di circa 30 miliardi. I paesi occidentali chiedono riforme di struttura, ossia austerità e sacrifici, per finanziare altro debito, ma questo creerebbe altra tensione sociale... Il Libano non ha una autosufficienza alimentare, importa infatti il 60% delle merci necessarie; quindi il porto e l'aeroporto, controllati dalle varie sette confessionali, costituiscono punti strategici fondamentali. Teniamo a mente questo quando pensiamo all'esplosione avvenuta nel porto di Beirut il 4 agosto 2020.

Secondo l'ultimo rapporto dell'Undp, l'agenzia Onu per lo sviluppo umano, il Libano è tra i paesi con maggiore ineguaglianza nella distribuzione del reddito. L'1% più ricco possiede il 25% dell'intero reddito nazionale. Nel 2017 il 20% di tutti i depositi era concentrato in 1.600 conti correnti: lo 0,1% del totale dei depositi nelle banche libanesi. Almeno un milione, dei sei milioni di libanesi, è considerato "povero". L'arrivo in questi anni di un milione e mezzo di rifugiati siriani ha spinto nella povertà altri 200mila libanesi: offrendosi per salari inferiori, i profughi hanno abbassato il costo del lavoro non specializzato. La Banca Mondiale ha stanziato 100 milioni di dollari per cercare di arginare il problema, ma sono quattro soldi di fronte al pericolo destabilizzante del conflitto siriano ai confini e all'ondata dei profughi. Eppure il piccolo Libano ha 142 istituti bancari, contati dalla Commissione governativa, per il controllo sul credito. Il profitto totale delle prime 14 banche equivale al 4,5% del Pil nazionale. Per avere un termine di paragone, come unità di misura, le più importanti banche in Gran Bretagna - altro paese a forte base finanziaria - arrivano all'1, in Germania allo 0,2 per cento.

Finché tutto andava bene tutti se ne avvantaggiavano... a debito. Ma ora anche i politici di vecchio pelo, libanesi ed esteri, che su quel sistema hanno prosperato, hanno la faccia tosta di puntare l'indice sul sistema bancario e sul debito insostenibile, non sapendo però con che cosa sostituirlo. Prima di arrivare a questa crisi, Riad Salameh, l'uomo al timone della Banca centrale da 26 anni, le aveva provate davvero tutte. Ricorrendo a quella che lui stesso aveva definito "ingegneria finanziaria", l'autorevole tecnico è stato nominato tre volte nella sua carriera "miglior governatore di banca centrale del mondo".

In questa realtà fra estrema povertà e grande ricchezza, opera lo Stato, diviso al suo interno, *costituzionalmente*, per confessioni religiose che in effetti rappresentano altrettanti capitali stranieri: con regole teoricamente assillanti ma facilmente ignorabili. Lo Stato e il suo braccio operativo, il governo, vivono di debito. Il deficit di bilancio è all'8% del Pil, il debito pubblico al 152,8% e i libanesi importano, cioè consumano, molto più di quanto esportino. PIL collassato del 19,2% nel 2020 e atteso in calo a doppia cifra anche quest'anno; cambio a -85% sul mercato nero dall'ottobre 2019; riserve valutarie prosciugate; inflazione sopra il 145% a dicembre; carenza diffusa di beni; almeno il 60% della popolazione sotto la soglia della povertà e assenza di aiuti internazionali per mancanza dei requisiti politici fondamentali, tra cui l'esistenza di un governo nel pieno delle sue funzioni e con un programma di riforme. Molti cittadini libanesi che facevano affidamento su forti risparmi in valuta sono caduti in povertà a causa dei controlli sui capitali, poiché le banche limitano i prelievi in dollari. Più di un terzo della popolazione è disoccupato.

Per la sua storia e per quello che il Libano rappresenta in termini di equilibri inter-imperialistici, l'Europa non vuole vedere il paese affondare di nuovo, come nei 15 anni di guerra civile, fra il 1975 e il 1990. Da tempo la Conferenza di Parigi finanzia il paese. L'ultima tranche da 11 miliardi di dollari è pronta, ma perché arrivi a Beirut occorre che il governo faccia le riforme economiche richieste. Lo Stato libanese non ha la capacità né la volontà di raccogliere le imposte sul reddito che dovrebbero garantire i servizi ed il welfare: il 60% delle entrate fiscali viene da tasse indirette, che quindi pesano relativamente di più sulle fasce più povere. Ciò che la comunità internazionale chiede, in cambio degli 11 miliardi di dollari promessi, sono proprio le riforme che i manifestanti osteggiano: le telecomunicazioni, la riforma dell'IT, dell'energia elettrica, le privatizzazioni in molti altri settori. Due vecchi signori della guerra civile come il druso Walid Jumblatt e il maronita Samir Geagea si sono subito messi dalla parte della protesta, contro il governo. Sono fra i leader politici che più fanno ostruzione alle riforme. Jumblatt controlla il lucroso mercato dei generatori elettrici, senza i quali da Tripoli a Sidone i libanesi resterebbero senza elettricità per ore, ogni giorno. È l'ultimo a volere una riforma del sistema energetico. Così come l'inesistente raccolta dei rifiuti che l'anno scorso aveva chiamato in piazza un altro movimento cresciuto dal basso, detto "Tu puzzi". Anche su quello le sette fanno affari.

E qui arriviamo alla cronaca delle proteste, alle manifestazioni e alla cosiddetta "Rivoluzione"; ma è proprio la paura della "rivoluzione" che tiene il paese in stallo... Nulla però sta fermo, soprattutto quando manca il pane...

Le masse in piazza, da Ottobre 2019

A dare retta alla stampa borghese a scatenare la protesta sarebbe stata una tassa su... WhatsApp. In seguito ad una proposta del governo di tassare

1. Per chi volesse approfondire, ricordiamo alcuni titoli del nostro giornale. "Il dramma del Libano" (*il programma comunista*, n. 23, 1975); "La cruenta tragicommedia del Libano" (*il programma comunista*, n. 12, 1976); "La posta del gioco in Libano" (*il programma comunista*, n. 10, 1981); "Interessi imperialistici, lotte nazionali e lotta di classe in Palestina e nel Libano" (*il programma comunista*, n. 18, 1982); "Anche le mani dell'imperialismo italiano sul Libano" (*il programma comunista*, n. 20, 1982); "Il ginepraio del Libano e la sorte delle masse palestinesi" (*il programma comunista*, n. 2, 1984); "L'isla-

mismo, risposta reazionaria e imperialista dopo la chiusura del miserabile ciclo borghese in Medio Oriente" (*il programma comunista*, n. 3, 2015); "I venti di guerra che soffiano nell'intero Medio Oriente proclamano la necessità della preparazione rivoluzionaria" (*il programma comunista*, n. 1, 2020); "Dalla Libia all'Iran, passando per l'Irak, lotte sociali e guerre imperialiste" (*il programma comunista*, n. 1, 2020).
2. "Il dramma del Libano" (*il programma comunista*, n. 23, 1975).
3. *ibidem*.
4. Costituzione ancora valida, nel 2021.
5. *ibidem*.

Libano...

Continua da pagina 11

le chiamate tramite l'applicazione di messaggistica, il 16 Ottobre 2019 manifestanti in tutto il Paese hanno bloccato strade e bruciato copertoni. Dopo tre giorni di proteste, diverse vittime e centinaia di arresti, l'allora premier Saad Hariri, ha dato 72 ore al governo per un piano di riforme che risponda alle esigenze del Paese. Eppure, quando la tassa è stata ritirata, le rivolte sono proseguite – guarda un po' – sfociando in scontri tra fazioni, con il capo di Hezbollah, Hassan Nasrallah, che ha paventato una guerra civile. Le proteste vanno avanti da più di un anno, con migliaia di arresti e feriti, decine di morti, assalti alle banche e al parlamento (blindato) e blocco delle vie di comunicazione. È chiaro che la tassa su WhatsApp rappresenta solo la proverbiale goccia che fa traboccare il vaso di un malcontento ben più radicato. "Non stiamo protestando per WhatsApp, siamo qui per tutto il resto: per il carburante, il cibo, il pane, per tutto" è il grido della piazza a Beirut. Le banche vengono chiuse per mancanza di liquidità. Le università e le scuole di ogni grado sono chiuse per ragioni di sicurezza. I principali assi stradali da e per Beirut sono bloccati. Non ultimo, il fenomeno dell'immondezza selvaggia visibile per ogni dove. La corrente elettrica è razionata e ci si affida ai generatori, la cui produzione è controllata anch'essa da una setta confessionale. Le conseguenze sociali sono gravi per la mancanza di liquidità che impedisce il pagamento dei fornitori di grano, medicine, petrolio ed altri beni di prima necessità. Il costo della vita è aumentato vertiginosamente, mentre i salari sono crollati. La disoccupazione, specie quella di settori giovanili, è cresciuta insieme all'emigrazione dei più istruiti. La piazza chiede... "un cambio di governo ed una

classe politica efficiente". Ma è proprio l'efficienza della classe politica nello scaricare la crisi economica sulla popolazione ad aver portato a questa situazione.

A Tripoli, i manifestanti hanno indirizzato la loro rabbia contro le sedi delle banche, lanciando anche bombe molotov contro i soldati, che hanno risposto con gas lacrimogeni. Le banche sono incolpate, dalla massa, per i problemi finanziari del paese. "Per i miei diritti" è il nome del movimento che più di tutti ha portato i libanesi nelle strade. *Diritti*: di nuovo, richieste che nascono da esigenze materiali delle classi lavoratrici s'impantanano in rivendicazioni tipicamente piccolo borghesi. Con un utilizzo come al solito abusato del termine, molti si spingono a definire la protesta in corso una "rivoluzione". Sicuramente si tratta di una crisi economica e sociale, in un'area al centro di una gigantesca destabilizzazione regionale. Di fatto, la protesta supera la coscienza che ha di se stessa, supera la banale richiesta di diritti; il movimento a più riprese ha preso d'assalto i ministeri dell'economia, dell'energia e ambiente, nonché la sede del cartello delle banche, alla quale hanno appiccato il fuoco. Nel quartiere a maggioranza cristiana di Achrafieh, un gruppo nutrito di manifestanti – costituito principalmente da veterani dell'esercito – ha occupato il palazzo storico Bustros, sede del ministero degli Esteri, proclamandolo subito come quartier generale dei rivoltosi. Sulla facciata dell'edificio sono stati stesi grandi striscioni rossi raffiguranti il pugno chiuso con le scritte «Beirut capitale della rivoluzione» e «Beirut città disarmata».

Niente pane.

Fine della fiducia nelle sette

Fino ad ora, il racconto del profilo economico libanese poteva essere simile a quello di decine di altri paesi di vari continenti. Ora si entra nella

specificità locale. Non c'è nel Medio Oriente arabo un luogo dove le libertà individuali siano così rispettate; dove il diritto di critica della stampa sia così scontato. Ma come? Non era un problema di democrazia e libertà?

Le libertà collettive sono invece protette da una specie di "democrazia settaria", secondo la stessa costituzione imposta dalla democratica Francia: ognuna delle 17 comunità religiose ha una rappresentatività e cariche nelle istituzioni, e quindi nella ricchezza pubblica; e all'interno di ogni comunità (geograficamente più omogenee dopo la guerra civile) la setta provvede a distribuire la sua ricchezza. Il sistema sociale, che a livello nazionale manca, è garantito a livello religioso, sovvenzioni comprese. Ad esempio, Hezbollah costruisce per la sua gente scuole, ospedali, case popolari che lo Stato non avrebbe i mezzi per finanziare. E all'interno, Hezbollah è divisa per clan, che controllano porto, aeroporto e settori dell'esercito e dei servizi. Ma questo è valido anche per le altre confessioni, come spesso si dimenticano di dire gli osservatori occidentali.

Molti dei manifestanti, in questi giorni in piazza, chiedono uno Stato più moderno e meno settario. Evidentemente i benefici che prima erano garantiti dalle sette non sono più sufficienti. Gli strumenti di rincoglimento di massa funzionano benissimo... ma solo finché distribuiscono il pane. La strategia del *panem et circenses* funziona benissimo... finché c'è il pane. Questa sembra proprio la verifica della vecchia e testarda teoria del marxismo rivoluzionario, che tutti pensavano superata!

Ecco da che cosa nasce la mancanza di fiducia attuale. In poco più di un anno, la lira libanese ha perso più dell'80% del suo valore, la svalutazione rispetto al dollaro statunitense ha toccato un nuovo record a marzo 2021. Per un dollaro ora servono più di 13.500 lire, mentre solo 18 mesi fa ne bastavano 1.500. I distributori di benzina hanno cominciato a razionare la vendita di combustibile per timore di rimanere senza scorte, a causa dell'assenza di fondi in dollari per acquistare il carburante. Da settimane, la Società elettrica libanese (Edl) raziona ulteriormente la fornitura di energia elettrica per uso domestico a causa dell'assenza di combustibile per alimentare le centrali. E il crollo dell'economia non sembra arrestarsi. "Immaginate – dice a *Vatican News* padre Michel Abboud, presidente di Caritas Libano – che un salario di 1000 dollari passi dopo un mese a 250 dollari. Un cambiamento radicale che porta alla fame il Libano e questa fame è già cominciata. La gente non riesce a sopportare la crisi e lo si evince dalle richieste di aiuto per cibo e medicine di quanti si rivolgono alla Caritas". Gli analisti borghesi più intelligenti hanno colto questa perdita di fiducia nelle sette: una svolta nella società libanese. I manifestanti hanno messo sotto accusa e sotto attacco tutta la classe politica. Questo è uno slogan ricorrente in piazza: "Tutti! E tutti vuol dire tutti". Chiedono che vadano tutti a casa, senza distinzione religiosa, compresi Hezbollah. Ma era proprio questa fiducia, basata sull'assistenza economica fornita dalle sette, a garantire il controllo sociale. Quando le pance sono vuote, si aprono gli occhi.

La richiesta dei manifestanti, però, come alternativa al sistema precedente, è un "governo di tecnici". Se fosse mai accolta, borghesia e piccola borghesia di diversa ispirazione e nazionalità comincerebbero a litigare se il premier o il ministro delle Finanze oppure dell'Educazione debba essere cristiano-maronita, greco-ortodosso, sciita, sunnita o druso.

Che cosa ha da guadagnare il pro-

INCONTRO PUBBLICO A BERLINO

Il 25/3 u.s., nella nuova sede di Partito (RAUM, Rungestrasse 20, Berlin-Mitte), i nostri compagni di lingua tedesca hanno tenuto un incontro pubblico dal titolo "Demokratische Kriegshetze – Der imperialistische Krieg und seine ideologische Vorbereitung" (La campagna democratica per la guerra: Preparazione ideologica alla guerra imperialista). Nel prossimo numero, pubblicheremo una breve sintesi dell'incontro.

letariato libanese, di qualsiasi religione o nazionalità, da tutto questo? È proprio speculando sulle legittime aspirazioni di migliori condizioni di vita e di lavoro del proletariato che le diverse fazioni della piccola borghesia e della borghesia libanese combattono una vera e propria guerra, per cercare di perpetuare la propria esistenza parassitaria, a debito. Una guerra che ha avuto anche la sua espressione nella tragica esplosione del 4 agosto 2020, la più grande esplosione dal 1945 a oggi, seconda solo agli ordigni nucleari: circa 190 morti e oltre 6mila feriti, mezza città danneggiata. Come un atto di guerra, gli effetti sono stati quelli di frenare, ma solo temporaneamente, la protesta di piazza ed accelerare i negoziati già in corso con il Fondo monetario internazionale per il programma di aiuti da 11 miliardi di dollari. L'esplosione ha inoltre distrutto le riserve di grano della nazione: all'emergenza economico-sanitaria si è sommata così quella alimentare, visto che il principale silo di grano del paese è stato distrutto dalle esplosioni. Le autorità annunciarono che le riserve sarebbero bastate per un solo mese. L'Agenzia delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione, la Fao, ha accolto l'allarme: "Le scorte sono gravemente danneggiate e temiamo che presto avremo un problema con la disponibilità di farina per il Paese". Il paese importa circa l'80% dei suoi prodotti alimentari. Subito il presidente francese si è presentato in Libano ad annunciare aiuti... o meglio "organizzare aiuti internazionali" per il Libano. Macron ha spinto anche per l'attuazione di riforme economiche: "Senza – ha detto – il paese continuerà a soffrire". Come volevasi dimostrare. Guerra, distruzione, pace sociale e altro debito, questo il piano del capitale. Ma le previsioni sulla mancanza di pane si sono avverate e mentre scriviamo (16 marzo) la piazza è di nuovo in agitazione e continuano ad arrivare immagini di assalti al parlamento. La polizia e l'esercito, che nella fase iniziale della protesta non si erano schierati contro i manifestanti, ora stanno usando il pugno duro. Addirittura, accuse di terrorismo e corte marziale per lanciare un monito alla piazza, e si parla addirittura di condanna a morte per i manifestanti più combattivi. Secondo una tendenza alla repressione che si sta registrando in tutte le nazioni nel mondo che sono state teatro di proteste di massa spontanee negli ultimi anni. Tripoli, grande città del Nord, tra le più povere del Paese, proprio mentre scriviamo si conferma l'epicentro degli scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, con l'incendio del Comune, centinaia di feriti e almeno due morti.

Il baratro all'orizzonte. Guerra imperialista o guerra civile

Tutto ci porta a pensare che il Libano sia sull'orlo di una guerra. Circondata dalla Siria, come la Siria terreno di scontro di vari imperialismi. Risente anche dello scontro imperialista tra Occidente ed Iran e della crisi economica in Iran. Il proletariato lotta nelle strade spinto dalla

fame, ma in larghi settori fatica a liberarsi da interessi non suoi, pedina di interessi imperialistici... quanto ancora dovrà versare il suo sangue prima di imparare nuovamente a lottare con metodi e obiettivi di classe? Questa la lezione che dovrà imparare sulla sua pelle nelle lotte attuali e del futuro prossimo.

In tutte le inchieste della stampa occidentale sono messe in evidenza le accuse contro il nepotismo e la corruzione, sistema clientelare diffuso e che diventa sistematico. E si punta l'indice su Hezbollah, uno Stato nello Stato, con un esercito più forte dell'esercito libanese. Ma si dimentica l'influenza del capitale occidentale e di quello siriano (ossia russo e cinese), come di quello dei Paesi arabi, Sauditi in primis, ora alleati dell'Occidente...

Quello libanese è un sistema basato sul debito pubblico, sulle importazioni di tutti i beni fondamentali (ossia sul credito concesso da potenze straniere tra loro concorrenti, ognuna con il suo sistema settario), più Stati nei confini dello stesso pseudo Stato, ogni potenza straniera con il suo esercito; vari protettorati settari: sciiti, sunniti, cristiani, laici baathisti. Il che vuol dire: capitale iraniano dei Paesi arabi, dei Paesi occidentali – Francia e Usa in primis, ma anche Italia – e Siriani (ossia capitale Russo e Cinese), che intervengono anche in armi e con la violenza organizzata, con un vero sistema di gestione clientelare del lavoro, del credito e dello stato sociale: scuola, sanità, università, case popolari, assistenza sociale.

Un fenomeno presente in ogni nazione borghese, ma sempre in misura dei rapporti di forza tra capitale straniero e capitale nazionale, e quindi particolarmente esasperato in Libano, in quanto nazione fortemente dipendente dal capitale straniero, da più di un secolo.

Un paese che quindi convive da anni con forze armate di diverse nazioni sul suo territorio, che ha già conosciuto la guerra e che vive circondato dalla guerra.

Sulla stessa esplosione del 4 agosto, le varie potenze imperialiste si accusano a vicenda, come se tutte vi vedessero un atto di guerra di cui accusano il nemico. Esplosione avvenuta proprio nel periodo di massima tensione sociale, con il proletariato nelle strade e nelle piazze, esasperato e combattivo...

La tendenza è tragicamente evidente. Solo il proletariato potrebbe evitare questo dramma. In definitiva, qui più che altrove pesa sul proletariato la sua incapacità di lottare per i propri interessi, indipendentemente dalle rivendicazioni piccolo borghesi e con una organizzazione autonoma, restando drammaticamente schiacciato da interessi non suoi.

Il Partito comunista internazionale ha il compito di stare a fianco del proletariato ed aiutarlo a superare i suoi limiti attuali, apprezzandone ed elogiandone la combattività, lo spirito di sacrificio e la generosità. Come in Tunisia, come in tante altre parti del mondo, davanti alle masse che di nuovo sono costrette a scendere in piazza e lottare, questa combattività non deve andare sprecata.

IL PARTITO

Il partito che noi siamo sicuri di veder risorgere in un luminoso avvenire sarà costituito da una vigorosa minoranza di proletari e di rivoluzionari anonimi, che potranno avere differenti funzioni come gli organi di uno stesso essere vivente, ma tutti saranno legati, al centro o alla base, alla norma a tutti sovrastante ed inflessibile di rispetto alla teoria; di continuità e rigore nella organizzazione; di un metodo preciso di azione strategica la cui rosa di eventualità ammesse va, nei suoi veti da tutti inviolabili, tratta dalla terribile lezione storica delle devastazioni dell'opportunismo.

In un simile partito finalmente impersonale nessuno potrà abusare del potere, proprio per la sua caratteristica non imitabile, che lo distingue nel filo ininterrotto che ha l'origine nel 1848.

Tale caratteristica è quella della nessuna esitazione del partito e dei suoi aderenti nella affermazione che è sua funzione esclusiva la conquista del potere politico e il suo maneggio centrale, senza mai nascondere in nessun momento questo scopo, e fino a quando tutti i partiti del Capitale, e del suo servitorame piccolo borghese, non saranno stati sterminati.

Da "Contenuto originale del programma comunista è l'annullamento della persona singola come soggetto economico, titolare di diritti ed attore della storia umana", *il programma comunista*, nn. 21 e 22 del 1958)

PUNTI VENDITA PER
"IL PROGRAMMA COMUNISTA"

MILANO

Edicola piazza S. Stefano (vicino all'Università Statale)

Edicola piazzale Corvetto (angolo via Polesine)

Edicola piazzale Lagosta (Quartiere Isola)

CAGLIARI

Edicola Largo Carlo Felice (Angolo via Roma)

Edicola Piazza Amendola (Lato via Roma)

Edicola Manca, via Campania (Lato via Is Mirrionis)

ROMA

Libreria Anomalia, via dei Campani, 73 (Quartiere S. Lorenzo)

Edicola di Viale Spartaco, altezza n. 12 (Quartiere Tuscolano)